

CXII^a TORNATA

DOMENICA 13 AGOSTO 1922

Presidenza del Vice Presidente MELODIA

INDICE

Comunicazioni del Governo (Discussione sulle).

Oratori:

| | |
|---------------------|-----------|
| ALBERTINI | pag. 3795 |
| BETTONI | 3802 |
| CAMPELLO | 3790 |
| CHIMIENTI | 3807 |
| PAVIA | 3815 |
| TAMASSIA | 3811 |

Congedi 3789

Dimissioni (Annuncio di) 3790

Disegni di legge (Presentazione di) . . . 3789, 3806

Interrogazioni (Annuncio di) 3821

(Risposta scritta ad) 3823

Relazioni (Presentazione di) 3789, 3790, 3811

Sull'ordine del giorno:

Oratore:

| | |
|------------------|------|
| GRASSI | 3822 |
|------------------|------|

Votazione a scrutinio segreto (Risultato di) 3822

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo, per il numero di giorni per ciascuno di essi indicato, i senatori:

Annaratone 8, Arlotta 8, Artom 8, Baccelli 15, Barzilai 8, Bassini 30, Bianchi Leonardo 8, Bonazzi 15, Bouvier 15, Brusati Roberto 30, Caldesi 30, Calleri 8, Campostrini 30, Crespi 15, Cusani 8, Cuzzi 15, D'Alife 10, Faiana 7, Faldella 15, Figoli 8, Fratellini 8, Garavetti 8, Gherardini 8, Giaccone 30, Ginori-Conti 8, Gioppi 8, Grosoli 8, Loria 15, Malagodi 18, Manna 4, Marescalchi Gravina 8, Masci 30, Novaro 15, Petitti di Roreto 15, Pipitone 8, Poggi 8, Queirolo 5, Resta Pallavicino 20, Ricci 15, Ridola 30, Romanin Jacur 20, Ruffini 8, Sonnino 18, Sormani 10, Triangi 15, Valenzani 3, Vigoni 8, Zippel 18.

Non facendosi osservazioni, questi congedi si intengono accordati.

Presentazione di disegni di legge e di relazioni.

PRESIDENTE. Comunico al Senato l'elenco dei disegni di legge presentati alla presidenza durante la sosta delle sedute.

Dal ministro degli affari esteri:

Proroga dell'esercizio provvisorio del bilancio del fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1922-23 (N. 525).

Dal ministro del tesoro:

Conversione in legge di decreti reali e luogotenenziali aventi per oggetto argomenti

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti il presidente del Consiglio e i ministri dell'interno, delle colonie, della giustizia ed affari di culto, delle finanze, della guerra, della marina, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici, dell'agricoltura, delle poste e dei telegrafi, delle terre liberate dal nemico.

BISCARETTI, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

già superati per il tempo e per il contenuto (523);

Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1922-23 non approvati al 31 agosto 1922, fino a quando siano tradotti in legge e non oltre il 31 dicembre 1922, e proroga delle disposizioni per la semplificazione dei servizi e la sistemazione del personale dipendente dalle amministrazioni dello Stato (N. 524);

Variazioni allo stato di previsione della spesa del ministero della giustizia e degli affari di culto per l'esercizio finanziario 1921-22 (N. 526);

Variazioni allo stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1921-22 (N. 527);

Variazioni allo stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1921-22 (N. 528);

Variazioni allo stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario 1921-22 (N. 529);

Variazioni allo stato di previsione della spesa del Ministero per l'industria ed il commercio, per l'esercizio finanziario 1921-1922 (N. 530).

Comunico altresì l'elenco delle relazioni presentate alla presidenza durante la sosta delle sedute.

Dalla Commissione di finanze:

Variazioni allo stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1921-22; ad alcuni capitoli dello stato di previsione dell'entrata per lo stesso esercizio, e del bilancio per il fondo di massa del Corpo della R. Guardia di finanza per il medesimo esercizio finanziario (N. 510-A);

Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa, per l'anno finanziario 1922-23 non approvati al 31 agosto 1922, fino a quando siano tradotti in legge, e non oltre il 31 dicembre 1922, e proroga delle disposizioni per la semplificazione dei servizi e la sistemazione del personale dipendente dalle amministrazioni dello Stato (N. 524-A);

Proroga dell'esercizio provvisorio del bilancio del Fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1922-23 (N. 525-A).

Annunzio di dimissioni.

PRESIDENTE. Il senatore Spirito ha presentato le sue dimissioni da membro dell'Ufficio centrale per lo studio del disegno di legge n. 473 circa provvedimenti per il porto e la zona industriale di Napoli.

Alla sua sostituzione sarà provveduto a norma del regolamento.

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole senatore Mazzoni a recarsi alla tribuna per presentare delle relazioni.

MAZZONI. A nome dell'Ufficio centrale ho l'onore di presentare le seguenti relazioni:

Conversione in legge del Regio decreto 29 dicembre 1921, n. 2080, che modifica quello 2 maggio 1920, n. 621, relativamente alla chiamata alle armi di studenti di scuole medie di grado superiore (468);

Conversione in legge del Regio decreto 22 dicembre 1921, n. 1860, che ammette al ritardo del servizio militare studenti di scuole medie (476).

PRESIDENTE. Do atto al senatore Mazzoni della presentazione di queste relazioni, che saranno stampate e distribuite.

Discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Campello.

CAMPELLO. Onorevoli colleghi. Il 20 aprile 1920, cioè oltre due anni or sono, veniva emanato un decreto sull'ordinamento dell'esercito, del quale leggo testualmente le parole:

« Art. 4. Entro l'anno 1920 il ministro della guerra presenterà al Parlamento i disegni di legge per l'ordinamento definitivo del Regio esercito, per il reclutamento delle truppe, per la preparazione militare nelle scuole e fuori delle scuole, e per quanto occorra alla riforma degli istituti preposti alla difesa nazionale ».

Alla fine di quell'anno 1920, anno entro il quale l'ordinamento avrebbe dovuto essere già presentato, nulla era stato fatto: ed allora, il 30 dicembre, un secondo decreto prorogava i termini al 30 giugno 1921.

Giunse il 30 giugno, passò l'intero anno 1921, e parte del 1922 e l'ordinamento dell'esercito non è ancora un fatto compiuto.

Io comprendo perfettamente che la gravità del problema impone prudenza e ponderazione: occorre esser certi che gli ordinamenti nuovi sostituiranno con vantaggio quelli passati.

Tuttavia tale periodo di attesa, di crisi, di incertezza non può e non deve prolungarsi ancora. In questi giorni ognuno di noi, nel volgere all'esercito un pensiero di gratitudine e di affetto, ha sentito nuovamente che esso è il presidio morale al quale il paese nei momenti gravi fiducioso ricorre.

Oso affermare che non vi è forza armata che in talune evenienze ad esempio in circostanze simili a quelle dei giorni passati possa sostituire l'esercito, giacchè esso ha a suo favore non soltanto fucili e cannoni, ma quell'ascendente morale e quel prestigio che trattiene e calma le masse, più ancora di quanto non possa trattenerle la forza delle armi. Ma l'esercito, che si vede acclamato nei momenti gravi, dimenticato nei momenti sereni, potrebbe a ragione paragonarci a quei marinai che innalzano preci ed inni durante la tempesta, salvo poi a bestemmiare il cielo non appena sia sopito il furore dell'uragano.

Io mi auguro dunque che il Governo consapevole del dovere che su di lui incombe di riordinare l'esercito sappia incanalare le divergenze personali ritardatrici, sappia servirsi dell'opera sagace ed intelligente dei capi, sappia intensificare il lavoro, per dare al paese, entro l'anno che corre, un esercito tale quale le sue finanze permettono, ma organico, disciplinato e saldo.

Ciò premesso, onorevoli colleghi, mi permetta il Senato di toccare alcuni punti che interessano il futuro ordinamento, e di pregare il ministro che voglia, ove creda, tenerne qualche conto nel futuro disegno di legge.

Mi asterrò dal parlare della ferma e della forza bilanciata, come pure del reclutamento e della costituzione organica delle unità.

Le decisioni relative alla forma ed alla forza bilanciata dovranno scaturire da un esplicito voto del Parlamento: ed una discussione sul reclutamento e sulla costituzione organica delle unità mi trarrebbe a considerazioni di indole tecnica, e sarebbe per il momento prematura e fuori di luogo.

Mi limiterò invece a richiamare l'attenzione del Governo e del Senato su di alcuni concetti e problemi che non mancheranno di influire grandemente sull'ordinamento futuro, concetti e problemi relativi cioè all'istruzione premilitare, alle condizioni morali dei quadri, ed al supremo comando.

La questione complessa della educazione fisica e della consecutiva istruzione premilitare non può, in sé, non trovare largo ed universale consenso.

La utilità di esercitare i giovinetti in ogni genere di « sport », di addestrare i giovani in quelle discipline che renderanno loro familiare il maneggio delle armi ed agevoli le fatiche del servizio militare, non deve in alcun modo essere posta in dubbio.

Tuttavia io credo che non bisogna farsi soverchie illusioni sui vantaggi che per il momento almeno verremo a ritrarre dalla educazione fisica e dalla istruzione premilitare.

Ed io non posso in ciò condividere pienamente, come vorrei, la speranza espressa da un illustre parlamentare e confermata nei concetti della relazione del ministro alla Commissione consultiva per l'ordinamento dell'esercito del novembre ultimo scorso, quando afferma che « la nostra esperienza recente ci persuade che una volta assicurato il vigore della razza e l'affetto delle masse al paese, il problema della difesa nazionale è per tre quarti risolto ».

Gra nessuno mette in dubbio che l'amore delle masse e la vigoria della razza siano elementi di primaria importanza: ma appunto la esperienza ha dimostrato che tali elementi non solo non risolvono il problema militare ma non possono in alcun modo dispensare da una preparazione tecnicamente forte e completa.

Nelle varie relazioni e nei vari studi inerenti alla istruzione premilitare viene previsto che a coloro i quali abbiano ottenuto in detta istruzione un attestato di idoneità venga accordata una diminuzione di ferma.

Tale provvedimento non sarebbe, - a me sembra - nè logico nè giusto.

Non sarebbe logico giacchè congedando in anticipo gli elementi migliori si verrebbe a privarne l'esercito proprio quando, per l'istruzione del contingente di leva, ne sente maggiore il bisogno.

Non sarebbe giusto giacchè tale brevetto verrà assai facilmente ottenuto dagli elementi delle città, meno facilmente da quelli delle campagne, i quali non lascieranno i campi per recarsi alle palestre.

Coloro che eccellono nella istruzione premilitare saranno invece ottimo elemento per formare i graduati, e le qualità loro torneranno così a vantaggio dei loro reparti.

L'istruzione premilitare insomma deve costituire un'aggiunta all'istruzione militare e non porgere pretesto per abbreviare una ferma già necessariamente breve.

Assai spesso udiamo dire che pochi giorni bastano per formare il soldato di fanteria e che ciò è stato dimostrato dalla guerra. Nulla di più erroneo. La guerra non ha affatto dimostrato che occorrono pochi giorni per formare il soldato, ma ha dimostrato che il soldato fatto in pochi giorni è male addestrato.

E se è vero che ci siamo talvolta serviti di soldati che sapevano appena appena caricare il fucile, se è vero che quei bravi ragazzi si sono battuti con valore e talvolta con eroismo, non è men vero che la mancanza di istruzione ha spesso portato come conseguenza, nei momenti difficili, perdite maggiori, rendimento minore e minore saldezza.

Ella, onorevole ministro, che io ho avuto l'onore di vedere in guerra valoroso capitano degli alpini, che è stato gravemente ferito e che ha vissuto in trincea la vita del soldato, mi dica se ho ragione o se ho torto.

Se dunque come sembra dovremo adattarci ad una ferma di 12 mesi ebbene sia almeno effettivamente tale e non si cominci sin d'ora a cercar pretesti per abbreviarla ancora!

Altro argomento di capitale importanza è quello che si riferisce al reclutamento dei quadri ed in modo particolare degli ufficiali.

Devo constatare, con vera soddisfazione, il graduale ritorno alla normalità: con recente disposizione vennero ripristinati corsi presso le

scuole, corsi nei quali vengono richiesti regolari titoli di studio.

Non insisto dunque su tale argomento e vengo a trattare di una delicata questione, sulla quale, apparentemente almeno, non posso trovarmi d'accordo con quanto l'onorevole De Vecchi afferma nella sua relazione.

La relazione dell'onorevole De Vecchi sancisce come principio, che quei giovani i quali abbiano compiuto determinati studi e che posseggano determinati requisiti morali, debbano, senz'altro, frequentare i corsi per allievi ufficiali di complemento ed essere poi rivestiti del grado di ufficiale.

Ora io ritengo fermamente che non sia opportuno costringere ad esercitare le funzioni di educatore, affidate all'ufficiale, coloro i quali, pur possedendo i requisiti per esserlo, dichiarino tassativamente tale onere e tale onore non volere accettare.

Al grado di ufficiale vanno uniti dei doveri che non possono essere imposti: al grado di ufficiale va unito il vincolo del giuramento, vincolo che nell'esercito, per nostra fortuna, conserva ancora altissimo il suo valore morale.

I giovani dunque che abbiano raggiunto un determinato grado di cultura vengano invitati a chiedere la nomina ad ufficiale e li vedremo ne sono certo accorrere volenterosi: ma lasciamo che i pochissimi i quali tale onore esplicitamente respingeranno possano farlo: la loro presenza nell'esercito sarebbe un danno assai maggiore che non la loro assenza.

A questo punto io non posso non tributare un elogio al Ministero della guerra ed in modo particolare alla Direzione generale del personale ufficiali per aver condotto innanzi con perseveranza e coraggio quella tale epurazione dei quadri sulla quale, per due volte consecutive, ebbi occasione di richiamare l'attenzione del Governo in quest'aula. Ed infatti questa opera veramente provvida ha fatto sì che venissero, in seguito a giudizio disciplinare, eliminati dai ruoli oltre 800 ufficiali.

In tale opera, dura ma necessaria dopo una così lunga guerra, non bisogna arrestarsi un istante. Ella, onorevole ministro, ne sono certissimo, saprà condurla a compimento.

Ed a questo proposito mi permetto di raccomandare all'onorevole ministro che in occasione degli studi per la legge sullo stato degli

ufficiali si procuri di semplificare e rendere più rapido il funzionamento dei Consigli di disciplina.

Se non erro è stato abolito o si dovrà abolire il Consiglio di disciplina unico presso il Ministero della guerra, per sostituirlo con dei Consigli di disciplina divisionali. Tale mutamento sarebbe consigliato dalla opportunità del decentramento, ma tale decentramento è assai relativo se si pensa che la procedura dei Consigli di disciplina divisionali è la seguente:

L'ufficiale ritenuto colpevole viene deferito al Ministero - il Ministero manda l'incartamento alla divisione - la divisione, dopo l'inchiesta, lo trasmette al corpo d'armata per il parere - il corpo d'armata rimanda l'incartamento al Ministero - il Ministero, ove ritenga opportuno procedere, lo rimanda alla divisione, ove avviene il procedimento - la divisione restituisce poi l'incartamento al Ministero - il Ministero lo manda infine alla speciale Commissione che deve giudicare il regolare funzionamento di procedura.

Ed in tal modo la decisione non può ottenersi che dopo lunghissimo tempo. Sarebbe assai preferibile completare con qualche sezione il Consiglio di disciplina unico presso il Ministero visto che ha dato prova di funzionare assai bene: so che una speciale commissione, della quale fanno parte, se non erro gli onorevoli senatori Perla e Sandrelli, studia la grave questione: ed io mi auguro che sia per risolverla nel senso da me sopra esposto.

Mi sia ora permesso, onorevoli colleghi, di esprimere il mio pensiero su di un non lieve problema, quello riguardante il Supremo Comando dell'Esercito.

Da chi è esercitato onorevole ministro, in questo momento, il Supremo Comando?

O meglio che è in questo momento il responsabile tecnico della preparazione dell'Esercito e delle delicate e molteplici decisioni che riguardano l'Esercito stesso?

Non il ministro della guerra giacchè ritengo che il ministro debba occuparsi di altre molteplici questioni inerenti all'Esercito, questioni che vengono ad assorbire tutta la sua attività; nè un ministro, anche competente, potrebbe essere il responsabile della preparazione tecnica giacchè non si può pensare ad una preparazione ad un programma continuativo, ad una

responsabilità tecnica, quando si è alla mercé della normale crisi ministeriale!

Non il Capo di Stato Maggiore giacchè, pur avendo capacità veste ed ogni altra dote per disimpegnare le delicate mansioni di Capo dell'Esercito, egli è ora organo del ministero relatore e diremo quasi alle dipendenze del Consiglio dell'Esercito.

Non il vice presidente del Consiglio dell'Esercito, giacchè il vice presidente ha funzioni, almeno per ora, ispettive.

Non infine il Consiglio dell'Esercito cumulativamente, in primo luogo perchè una responsabilità di tal genere non può essere divisa tra 13 membri e poi perchè, mi permetta di dirlo l'onorevole ministro, e me lo permettano i membri del Consiglio, il Consiglio dell'Esercito, tale quale come ora è, se ha servito ad arginare e a ritardare dei provvedimenti dannosi, se ha servito e servirà come prezioso ed autorevole organo consultivo, non può rispondere ad una vera ed armonica azione di comando, azione che deve risalire ad un capo.

Dunque io riterrei assolutamente necessario il ripristino, anche con altro nome, del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, con la sua autorità, con la sua responsabilità, con le sue funzioni.

Al problema dall'alto comando va legato quello che si riferisce agli Ispettorati delle varie armi.

Prima della guerra gli Ispettorati, i quali funzionavano regolarmente, ottenevano senza alcun dubbio una omogeneità nell'istruzione che ora si è ben lontani dal riscontrare.

Le funzioni ispettive vennero, in questo momento, deferite, almeno teoricamente, al vice presidente del Consiglio dell'Esercito. Ma ove il vice presidente volesse veramente essere l'ispettore della fanteria, dell'artiglieria, della cavalleria, del genio, dei servizi aeronautici, ove volesse fare ciò che prima facevano gli ispettori delle varie armi, dovrebbe non star fermo un momento!

Senza contare che per quanto la competenza tecnica del vice presidente del Consiglio dell'Esercito sia grande non è assolutamente possibile che tale competenza possa scendere ai dettagli proprii delle varie armi.

Sta in fatto che attualmente vi sono reggimenti i quali svolgono le istruzioni in modo assolutamente diverso dagli altri, con criteri

se non opposti per lo meno sostanzialmente divergenti nelle modalità. Potrei citare fatti concreti: mi astengo dal farlo perchè reputo tale stato di cose non possa essere che passeggero e precario.

Occorre dunque ristabilire gli Ispettorati delle varie armi e per analogia conservare e migliorare l'ispettorato ippico.

L'ispettorato ippico è il solo Ente il quale cura che i vari allevamenti funzionino con metodo, provvede al rifornimento occorrente ai quadrupedi, cura la distribuzione razionale delle fattrici, controlla gli acquisti delle rimonte, si occupa dei cavalli di agevolezza e soprattutto resiste alle pressioni di ogni genere che dall'alto e dal basso pervengono per questioni inerenti a tutto ciò che tocca il cavallo militare il suo allevamento ed il suo commercio.

Ed in parte per questo ha tanti nemici!

Se una proposta vi fosse da fare sarebbe di mettere alla dipendenza dell'Ispettorato l'ufficio d'ispezione veterinaria ed affidargli quei rami della partita ippica che dipendono attualmente da altre direzioni ad esempio dai servizi logistici ed amministrativi. Ciò non soltanto porterebbe ad una notevole riduzione di personale ma renderebbe più armonico il funzionamento dei vari servizi ippici.

Onorevoli Colleghi, io mi sono prefisso di non parlare di ciò che può riguardare l'ordinamento in relazione alla ferma ed alla forza bilanciata e di non entrare in merito ai provvedimenti organici riguardanti le varie armi.

Mi permetta soltanto il Senato di accennare di volo alle attuali condizioni della Cavalleria e ciò non soltanto perchè mi si porge il destro di dire una parola a favore dell'arma nella quale trascorsi gli anni più belli della mia carriera, ma perchè ritengo che ove non si corra al riparo noi vedremo aggravarsi le condizioni di essa ad un tal punto da rendere difficile il ritorno alle condizioni normali.

Io non discuto sul fatto che nell'arma di cavalleria si vollero realizzare, in proporzioni date e ad ogni costo, le maggiori economie. Constato soltanto che 4 anni dopo la vittoria la nostra cavalleria si trova in uno stato di crisi profonda.

Alla fine della guerra avevamo 150 squadroni e 16 squadroni mitraglieri. Si cominciò

con l'ordinare la vendita al commercio dei cavalli superiori ai nove anni, quasi tutti ottimi, tanto che vennero poi in parte rivenduti ad alto prezzo. Si ordinò quindi di cedere le fattrici agli allevatori con il medesimo risultato.

Successivamente nell'agosto 1919 e nel dicembre dello stesso anno i reggimenti vennero ridotti da 30 a 16 sciogliendo tutti i gruppi ciclisti e quegli squadroni mitraglieri che durante la guerra, sul Vodice e sul Piave, insieme alla fanteria, si erano coperti di gloria.

Ed infine con decreto del 20 aprile 1920 veniva soppressa una intera divisione di cavalleria lasciando soli 12 reggimenti senza squadroni mitraglieri e senza ciclisti.

Io comprendo perfettamente che si debba ridurre la nostra cavalleria se ciò è necessario. Ma negli altri eserciti ciò che alla cavalleria si è tolto numericamente si è in qualche modo sostituito migliorandone la compagine, l'armamento, l'efficienza bellica. Da noi non si è fatto che distruggere menando colpi di accetta contro quest'arma, senza muovere un dito per migliorarla in qualche modo.

La stessa equitazione militare che è stata vanto della cavalleria italiana è in decadenza. Non bisogna guardare al fatto che nei concorsi ippici internazionali i nostri ufficiali sono vincitori. Nessuno può contestarci di possedere un gruppo anzi un numeroso gruppo di meravigliosi cavalieri: ma se questi tengono alto il prestigio dell'equitazione militare italiana all'estero, se presso la nostra scuola di cavalleria sia a Pinerolo che a Tor di Quinto le buone tradizioni vengono gelosamente mantenute, in generale tali tradizioni si vanno perdendo e ove non si vi ponga riparo non mancheremo, anche nell'equitazione militare di perdere il primato che abbiamo saputo conquistare.

Non è davvero il caso, onorevoli colleghi, di fare apprezzamenti nè di discutere ora sulla maggiore o minore utilità della cavalleria. Non occorre però che io vi rammenti, giacchè tutti lo ricordate, come durante le tristi giornate che seguirono Caporetto, quando l'esercito dall'Isonzo al Tagliamento e dal Tagliamento al Piave cercava invano di riallacciare quei vincoli organici che gli avrebbero forse permesso di trattenere il nemico irrompente, le truppe di cavalleria, tutte, senza eccezione seppero far fronte al nemico, ed il nemico stesso nei suoi

bollettini di guerra dovè rendere omaggio al valore ed al sacrificio dei cavalieri italiani.

Dunque si riduca, se necessario, pure la cavalleria in relazione alla nostra potenzialità finanziaria: si trasformi pure dandole quei mezzi complessi che le permettano di assolvere il compito suo nelle mutate contingenze, ma non si abbandoni come si è fatto sinora giacchè essa è elemento essenziale per assicurare all'Esercito quella massa di truppe celeri che si sono dimostrate indispensabili nei momenti decisivi della guerra moderna.

Onorevoli colleghi! Io mi accorgo di avervi tediato abbastanza e concludo:

La pregevole relazione dell'onorevole De Vecchi richiama quella dell'onorevole Gasparotto auspicante alla nazione armata, e si augura che il Parlamento voglia tradurre in atto il voto che gli ordinamenti militari nostri di nazione armata debbano assumere il carattere. Nè tale concetto voglio combattere.

Ciò che dobbiamo combattere è la errata credenza, che la parola nazione armata sia sinonimo di nazione non armata. Ciò che dobbiamo impedire si è che, di tale parola sviando il concetto, si rischi di trascinare l'esercito, tuttora saldo e fedele, in quella indisciplinazione ed in quel disordine nei quali vennero condotte le altre Amministrazioni statali.

La vera, la grande forza della nazione armata ancor più che sulla organizzazione territoriale, sulla educazione fisica, sulla istruzione premilitare, sul servizio obbligatorio per tutti poggia sull'aumento delle risorse nazionali, sulla pratica applicazione delle industrie, sull'ordinato lavoro, sull'imperio della legge.

Io non dubito, anzi sono certissimo, che le sane energie del paese ricondurran la Patria su tale cammino. Ma noi dobbiamo intanto dare alla Patria un Esercito, tale quale la sua potenzialità finanziaria consente, ma saldo, perfettamente addestrato, facilmente e rapidamente mobilitabile, organicamente completo. Ed allora intorno a quest'esercito potremo guardare con fiducia al sorgere della nazione in armi. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Albertini.

ALBERTINI. (*Segni di attenzione*). Ora è un anno, ho avuto l'onore di parlare al Senato dei pericoli che presentava la collaborazione dei

socialisti al potere, auspicata dal Governo nella relazione al Re per lo scioglimento della Camera; dei pericoli specialmente che presentava nel momento che attraversiamo di gravi difficoltà finanziarie. La mia tesi parve reazionaria, conservatrice; ma or non è molto riceveva il suffragio di socialisti stessi più favorevoli in massima alla collaborazione. L'onorevole Zirardini dichiarava a Genova di essere contrario alla partecipazione diretta al potere, perchè al Governo i socialisti « sarebbero impotenti davanti al disfrenarsi degli appetiti di categoria ». E fin l'onorevole D'Aragona riconosceva non essere tempo di politica riformista, perchè troppo costosa ed irrealizzabile, mentre le finanze sono dissestate. Proprio cioè quello che, indipendentemente da ogni questione di principio, dicevo io.

Ma da più di venti anni le aspirazioni dei democratici italiani e di molti popolari erano così intensamente rivolte in quel senso, che, quando la situazione da essi desiderata si è capovolta, non se ne sono accorti, ed hanno seguitato a voltare con disprezzo le spalle alla odiata Destra ed ai fascisti ad essa alleati, per bruciare ceri innanzi alle immagini sacre di Turati, Treves e Modigliani. (*Parità*). La crisi da essi inconsultamente provocata avrebbe dovuto avere una soluzione di pura sinistra ed avvicinare così l'avvento dei socialisti al governo dello Stato. Che cosa invece è accaduto, tutti abbiamo visto. Fu constatata l'impossibilità di risolvere la crisi senza la Destra, ciò che nel caso attuale significava risolverla contro la Destra; e fu constatata questa impossibilità, sebbene i socialisti collaborazionisti si scoprissero di tutti i veli e si offerissero senza ritegni a chiunque li conducesse alle nozze con un potere epurato dalla presenza della Destra connivente col fascismo.

Gli è che mentre la Camera, i suoi gruppi ed i dirigenti dei gruppi — tranne l'onorevole Giolitti, che è stato il primo a percorrere a ritroso la strada in cui si era messo venti anni fa — erano ancora orientati a sinistra, il nostro Paese, e non il nostro soltanto, si dirigeva sempre più a destra. Molti dei democratici collaborazionisti si erano accorti di questa verità durante le elezioni generali, quando erano entrati in lista coi fascisti, ma giunti a Montecitorio, l'avevano dimenticata. Ora hanno aperto

gli occhi? Si avvedono di tutta la umiliazione che hanno subito col dover ridonare la loro fiducia allo stesso Ministero di cui avevano fatto pochi giorni fa un'esecuzione sommaria, senza nemmeno l'onore della discussione? Duro castigo: il partito popolare ha incaricato di parlare per dichiarare la sua fiducia al Governo quello stesso oratore che pochi giorni prima aveva dimostrato come il Governo non meritasse fiducia alcuna (*ilarità*). Hanno misurato il contributo di forze materiali e morali che può arrecare l'ala destra socialista responsabile non meno della comunista dello sciopero generale?

Miserabile sciopero, figlio degnissimo degli altri innumerevoli che lo hanno preceduto, e che hanno creato all'Italia il triste privilegio di queste paralisi della vita nazionale ripetute per ogni più folle capriccio. (*Benissimo*).

Avrebbe torto chi lo considerasse isolato e non lo inserisse in quella teoria di eventi che contraddistinguono la nostra storia politica dal 1900, quando la vittoria dell'ostruzionismo parlamentare contro la riforma del Regolamento della Camera assicurò alla minoranza socialista un'arma con la quale imporre la propria volontà al Governo. Da allora datano le più assurde pretese da una parte, e dall'altra le continue, diuturne dedizioni. La pretesa massima, quella che tutte riassume e denota l'animo di quei rivoluzionari, era che lo Stato non resistesse ai tentativi di ribellione, non si difendesse, non usasse le armi contro chi attentava ai suoi istituti ed all'ordine pubblico. Gli scioperi generali nacquero appunto per questo: gli agenti, i carabinieri, le truppe, dovevano lasciarsi lapidare, ma non sparare. E quanti morti di più, quanti sacrifici inutili di vite, quanti scioperi inani per affermare questa mostruosa teoria! Come poi non reagiva contro chi violava la legge, così doveva lo Stato consentire che i suoi funzionari avessero tutti i diritti, ma nessun dovere corrispondente. Da una parte la garanzia d'impiego vita natural durante, dall'altra il diritto di scioperare, di sospendere i servizi pubblici vitali e di estorcere collo sciopero le migliori condizioni di lavoro e di paga. Lo Stato non consente? Ed allora sciopero di classe o generale. Tutto il resto così, nel porto di Genova come nelle cooperative rosse e nelle Amministrazioni locali.

E dalle Amministrazioni pubbliche la rassegnazione supina doveva discendere nelle imprese private, siano agricole od industriali. Se no non si tagliavano i raccolti, si lasciavano morire le vacche nelle stalle, si occupavano le fabbriche.

Non si può intendere l'imponente fenomeno della reazione attuale dell'opinione pubblica rappresentata dal fascismo se non si riconoscono la profondità e la durata delle cause che l'hanno provocata, se non si ammette che, di dedizione in dedizione, di debolezza in debolezza, l'autorità dello Stato è giunta assolutamente a zero. E suonano ben false le invocazioni alla immediata restaurazione di questa autorità, oggi che le parti si sono invertite, per bocca di coloro che hanno sempre indefessamente lavorato a distruggerla.

Sebbene da oltre vent'anni parli questo linguaggio, mi costa molto usarlo oggi, quando parlar così può non sembrare più generoso, e può invece significare approvazione incondizionata e soddisfazione intima per le violenze che si scatenano dal campo opposto. No, io non mi frego le mani quando apprendo che un socialista è stato bastonato, una cooperativa bruciata o un comune invaso. Io sono un liberale puro, ed un liberale non può leggere la cronaca dei giorni passati senza sentirsi stringere il cuore, senza essere profondamente turbato da tanta manomissione delle libertà pubbliche e private, da tanta offesa ai diritti dello Stato che recano le milizie fasciste, dal pericolo che esse rappresentano quando non è chiaro se vogliono cedere il campo all'applicazione della legge o violentarla trasformando le istituzioni che ci reggono.

Vado più oltre, e chiedo a coloro che esultano per le violenze che si commettono da questa parte se hanno pensato che cosa potrebbe accadere il giorno in cui il pendolo dell'opinione pubblica si spostasse dalla parte opposta e dalla parte opposta si instaurasse un sistema di violenze ancora più esasperate. Chiedo del pari se della sopraffazione socialista, che così a lungo ha avvelenato la nostra vita, non siano responsabili quanto i socialisti stessi quei dirigenti della borghesia che l'hanno tollerata, anzi favorita. (*Vive approvazioni*).

Ma non mi sorride in quest'ora penosa alcun desiderio di discussione polemica. Bisogna portarsi in alto per osservare con serenità ciò che

avviene. Dall'alto si ravvisano la grandiosità e la fatalità insieme della crisi profonda che, la coscienza nazionale italiana attraversa.

Una coscienza nazionale salda e sicura - ce l'aveva detto D'Azeglio - purtroppo mancava a questa nuova Italia sorta da poco in unità, e sortavi più per opera di una minoranza elettissima e di uomini insigni che per larga partecipazione di popolo. Secoli di invasioni, di divisioni politiche, di guerre e di lotte intestine, tutto un triste retaggio, illuminato da sprazzi di gloria sublime, ma fatto di dolori e di umiliazioni, non si cancella nel volgere di due generazioni. Ammiriamo l'amor patrio francese, l'orgoglio e la tenacia della razza anglo-sassone, la compattezza pur attraverso la più dura sconfitta di quella teutonica. Ma quali radici profonde hanno nella storia la tradizione nazionale prussiana, la britannica e la francese! Attraverso quale travaglio interno e quali e quante lotte esterne quelle tradizioni si sono formate! Gli Stati già di Luigi XIII e di Luigi XIV, di Elisabetta, del Grande Elettore e di Federico il Grande, ben avevano i nervi temprati per reclamare questo e contendere quelli il dominio del mondo e riaprire da posizioni invertite la terribile gesta di cento anni fa. Ma noi?

Eppure ci siamo gettati nel conflitto con tutte le nostre forze e con tutti i nostri averi, e ne guadagniamo, incomparabile guiderdone, non solo la nostra unità completata e garantita, ma la nostra coscienza nazionale fondata, stabilita, risorta. Il nostro migliore sangue, no, non è stato profuso invano. Quando noi guardiamo quelle schiere di giovani, i quali nelle piazze d'Italia invocano il suo nome e alzano il suo vessillo e celebrano la sua gloria e esaltano e la sua e la loro giovinezza, ben sentiamo che questo prodigio - sì, prodigio dopo tanta rassegnata depressione - è frutto della grande guerra. Essa ha dato alla nostra stirpe tutti quei privilegi di nobile saldezza che competono ai popoli i quali hanno conquistato nel sacrificio più generoso e nella sofferenza più profonda il diritto ad un'esistenza unitaria infrangibile. Il processo è immenso e non si è esaurito con la vicenda militare. Nel collasso che la seguì parve arrestarsi, e poi riprese più imponente, più maestoso, ma anche più minaccioso.

Minaccioso per le violenze che lo contrassegnano e che esigono giustizia sommaria dello

spirito opposto, spirito tollerato per tanti anni, e di cui sono ancora penetrati gli organi dello Stato. Minaccioso per le istituzioni liberali sulle quali si riversa la responsabilità di tante debolezze passate e presenti, come se non fossero esse che ci hanno redenti dallo straniero, costituiti in unità e condotti nel volgere di cinquant'anni ad un mirabile progresso economico: come se gli stessi che ne parlano con dispregio non avessero nutrito mente e cuore alle loro fonti; come se i presidi di libertà su cui si basa la vita civile di tutte le Nazioni, costati all'umanità due secoli di lotta, fossero responsabili dell'animo scarso di chi non se ne sa servire, come se essi potessero essere meglio sostituiti da regimi d'arbitrio e di sopraffazione delle libertà pubbliche e private. Lo Statuto di Carlo Alberto, consacrato nel sangue di tanti martiri, vagliato dalla superba ascesa di questo popolo, ci ha accompagnati da Novara a Vittorio Veneto. L'Italia non ne consentirà qualsiasi manomissione violenta. (*Vivissime approvazioni*).

E perchè poi manometterlo? Forse che le forze nuove che sorgono non possono penetrare i suoi istituti colle loro idee e con la loro fede partecipando al Governo e portandovi quelle idee e quella fede? L'ultima crisi, è vero, tra le altre enormità che la distinsero, ebbe per base l'ostracismo ai fascisti. L'onorevole Orlando fece il tentativo di togliere questo ostracismo a condizione che anche i socialisti accettassero di entrare nel Gabinetto. Il tentativo non poteva riuscire, ed è da chiedersi se, nel caso che fosse riuscito, avrebbe potuto darci un Ministero forte e coerente nell'azione. Io rispondo che no, ed aggiungo che nessuna coalizione nascerà seria e promettente se chi la formerà non muterà completamente procedura, cercando di fondare i Ministeri non solo sui gruppi, ma anche sulle idee, anzi più sulle idee che sui gruppi (*approvazioni*). Si abbia un programma fermo e definito specialmente di politica interna e finanziaria. Tutti i partiti che lo accettano hanno diritto di collaborare alla sua realizzazione coi loro uomini migliori. Gli altri stiano pure all'opposizione. Leunanimità fanno comodo alla debolezza dei capi, non giovano al paese. E d'altra parte il sopravvento dei gruppi è fatale alla competenza dei governi. L'uso di dare due portafogli ad ogni gruppo

della democrazia e tre ai popolari obbliga a tenere in vita dicasteri che si dovrebbero sopprimere ed impedisce di portare al Governo uomini competenti e di assicurare al Senato una partecipazione proporzionata, non al suo amor proprio, ma al suo valore.

Senonchè l'amore delle più sane novità, la ribellione contro la degenerazione parlamentare, ed il coraggio non sono prerogativa di tanti nostri uomini di Governo. Guardate: essi non parlano quasi mai, si compromettono il meno possibile. Anche nei momenti più gravi tacciono, quando non brillano per la loro assenza. Mercoledì scorso era da prevedersi una seduta grave alla Camera. Ebbene non v'erano nè Giolitti, nè Nitti, nè Salandra, nè Orlando, nè Bonomi. (*Commenti*). Fascisti e socialisti - ho visto dall'alto quel triste spettacolo - erano soli alla prese, fra l'indifferenza della maggioranza.

Ma gruppi simili che diritto hanno a monopolizzare il governo, ed a bandire ostracismi di uomini che rappresentano tanta forza nel Paese? La loro condotta appare tanto più enorme quando si consideri che, mentre ripugnavano dal collaborare con la Destra e con l'Estrema Destra, cioè con partiti spiccatamente nazionali, nulla di meglio chiedevano che realizzare quella collaborazione con partiti antinazionali che da tanti anni era nei loro voti più ardenti. E se non l'hanno realizzata è solo perchè hanno udito rumore di fuori, cioè hanno avuto paura. (*Commenti*).

C'è chi ride e si compiace di questa paura che il fascismo ha messo addosso a tanti. Io ne sento tutta l'umiliazione e misuro tutto il danno che questo stato d'animo arreca alla vita pubblica. È arrivata l'ora, da una parte, di finirli con le minacce e le violenze, le quali fanno dubitar che per quella via si voglia o si possa raggiungere la restaurazione dell'autorità dello Stato, dall'altra di riconoscere che il miglior mezzo per togliere ogni pretesto alle violenze è quello di chiamare i fascisti a dar prova della loro capacità a dirigere la cosa pubblica, a mantenere le promesse con le quali hanno attratto nelle loro file tanti proseliti. (*Bene! Bravo!*). Essi si dolgono, non solo del trattamento fatto alle loro forze parlamentari, ma anche della sproporzione di queste forze con quelle di cui oggi dispongono nella Na-

zione. In altre parole chiedono un prossimo scioglimento della Camera che potrebbe anche essere giustificato dalla scissione del partito socialista, praticamente già avvenuta.

Ma questo seguirsi di consultazioni elettorali a meno di due anni di distanza, non solo vieta di affrontare la soluzione dei problemi nazionali più urgenti, primo fra tutti l'assestamento del bilancio, ma è causa di turbamento permanente della quiete pubblica. Come indire nuove comizi nello stato d'animo attuale? E può bastare a legittimare le elezioni generali il progresso di un partito nella Nazione? Non si può raggiungere il fine di una partecipazione al potere dei fascisti senza un rapido scioglimento della Camera? Che importanza ha la forza numerica dei deputati che stanno dietro ai loro rappresentanti nel Ministero quando questi rappresentanti hanno la competenza, il carattere, l'autorità necessarie per farsi valere? Un uomo solo al Governo può far bene più di cinque, più di dieci. Che cosa hanno concluso finora i popolari coi loro tre ministri? (*Commenti*).

REBAUDENGO. Il latifondo.

ALBERTINI. Parlerò poi del latifondo.

Ecco questioni delicate e vitali, onorevoli ministri, che siete chiamati ad esaminare e decidere. Potrete esser tratti facilmente a rinviare ogni decisione; ma non considerate come decisione un rinvio suggerito solo da riluttanza ad incontrare gravi responsabilità, cioè da debolezza. Se rinviate, sia perchè avete la coscienza, la sicurezza assoluta di poter con le vostre forze morali e con quelle degli organi statali dominare la situazione, migliorandola ogni giorno. Fin qui - non illudetevi, - non l'avete migliorata. La violenza da una parte e dall'altra ha avuto libero corso: non solo, ma essa vuol giustificarsi con la vostra inazione.

Voi potevate evitare l'occupazione di palazzo Marino a Milano sciogliendo in tempo, come era vostro dovere, quell'amministrazione che era un modello insigne di sperpero del pubblico denaro a beneficio di una classe ed a danno di tutta la città. Invece i vostri predecessori hanno alimentata la sua misera vita con prestiti, e voi vi siete schermati dal concederli, allegando le condizioni della Cassa depositi e prestiti, non l'incapacità del Comune a contrarli. Lo sciopero generale poi non fu af-

frontato con tutta l'energia necessaria. Avete minacciato d'arresto i suoi autori se non lo facevano finire; ma, se avevate il potere di arrestarli, non dovevate esitare a valervene immediatamente, calmando così l'indignazione generale.

Ai ferrovieri non avete detto subito una parola ferma e forte.

Le punizioni blandissime per lo sciopero del 1º maggio non hanno avuto il minimo effetto. Invece quando nel 1907 il direttore generale delle ferrovie, che è qui oggi tra noi, considerò dimissionari 16 scioperanti soltanto e ne punì 6000, conquistammo una quiete che durò fino alla settimana rossa del 1914. Allora, se non sbaglio, i dimissionari, cioè i licenziati, salirono a 48 ed i puniti a 20.000 e fummo tranquilli per tutta la guerra, sebbene le pressioni politiche per un'amnistia fossero parse così inopportune al senatore Bianchi da indurlo a lasciare quel posto che aveva tenuto con tanto prestigio suo e vantaggio per l'Italia. (*Vivi applausi*). Quello che è accaduto dopo, tutti sappiamo. Oggi il Paese esige che ferrovieri e postelegrafonici la facciano finita (*approvazioni vivissime*) con questi scioperi continui, e nulla dà credito al fascismo come aver dimostrato che, se si è potuto durante lo sciopero avere un servizio ferroviario ridotto, è stato merito del fascismo e non delle vostre energie, onorevole Riccio. (*Vive approvazioni*).

Voi esitate anche ora. Le dichiarazioni che avete fatto alla Camera sono reticenti, denotano la più grande incertezza, mentre furono semplicemente deplorabili quelle del ministro delle poste. (*Approvazioni vivissime*). Ci siamo sentiti dire qui, in occasione di altri scioperi, che non si potevano punire gli scioperanti perchè erano troppi: ora venite a dirci che non si possono punire perchè sono troppo pochi quelli che hanno scioperato. (*Si ride*). Ma, se non trovate nemmeno in simili congiunture il coraggio di agire, allora c'è da disperare, e si possono temere altre gravi scosse con conseguenze incalcolabili.

Cagione di profonda inquietudine è non solo la tutela dei servizi pubblici, ma altresì la restaurazione delle finanze statali.

È ben doloroso a questo proposito che la discussione iniziata nell'altro ramo del Parlamento non abbia potuto giungere a conclusione

e che in questo ramo non sia stata del tutto intrapresa. Ci sciogliamo, nulla sapendo di ciò che il Governo farà per ridurre le spese e colmare parzialmente il *deficit* spaventoso.

Nell'esercizio in corso, per far fronte al pagamento dei residui passivi ed al disavanzo, occorrerà contrarre debiti per una cifra che il ministro del tesoro prevedeva di otto ed il relatore alla Camera di ben 10 miliardi. Pensate: altri 8 o 10 miliardi sottratti ad impieghi produttivi, altri 500 o 600 milioni di interessi di più da pagare. Noi ci logoriamo in lotte intestine quando è gravemente minacciato l'edificio economico, su cui tutti poggiamo, borghesi e proletari, e cerchiamo tregua rinunciando a discutere i mezzi per proteggerlo.

Rimane nell'ombra - lo ha accennato l'onorevole Di Campello - il problema militare, che è un problema politico e finanziario insieme colossale; che è un problema cui è connesso quello della proporzione della forza pubblica, la quale da dopo la guerra è salita da circa 40,000 a 105,000 o 110,000 uomini.

ZUPELLI. A 150,000.

ALBERTINI. Non conto le guardie di finanza e di esse dirò poi. Parlo degli agenti dell'ordine, con una spesa che oscilla fra 800 e 900 milioni; e se ne chiede l'aumento.

Fra guardie regie, carabinieri ed esercito, si sono spesi nell'ultimo esercizio tre miliardi, mentre prima della guerra si spendevano circa 500 milioni. Oltre a questo vi sono le guardie di finanza, a cui accennava il senatore Zupelli, che sono salite da 19,000 a 26,000, con una spesa che è passata, salvo errore, da 26 milioni a 186 milioni.

Sono cifre fantastiche! E con tutto ciò avessimo un esercito! Ma non l'abbiamo. Ora, onorevole Soleri, questo è uno dei problemi che dovete affrontare con una risolutezza senza limiti, cercando di conciliare le più ristrette, le più imprescindibili esigenze della difesa nazionale con la nostra condizione finanziaria.

Più che nell'ombra, rimane nel caos la gestione ferroviaria. Il senatore Bianchi ha svolto qui con impareggiabile competenza un programma di riforme che in breve tempo dovrebbe ridurre di molto il *deficit*, che ora è di 1100 milioni. Ma esso implica anzitutto una applicazione giudiziosa delle otto ore di lavoro e del riposo festivo, a cui avevano aderito gli

stessi socialisti per bocca dell'on. Turati, la quale farebbe risparmiare nientemeno che 42,000 agenti, con un' economia di 458 milioni. Implica poi una riduzione di paghe, che trova nell'industria statale un fondamento di necessità non diverso da quello che ha trovato nell'industria privata. Il ministro dei lavori pubblici, se è così guardingo nel dare un esempio licenziando alcuni agenti che hanno scioperato, troverà mai il coraggio di licenziare 42,000 agenti esuberanti? Eppure bisogna assolutamente che lo trovi.

Incidentalmente voglio dirvi che, in materia di punizioni, bisognerebbe ritornare alla saggia norma antica, sancita dalla legge Gianturco; tocca alla Direzione delle ferrovie dare le punizioni, ed il ministro in tanto può intervenire, in quanto la Direzione delle ferrovie non applichi l'art. 56. Invece voi intervenite precisamente per i criteri opposti. Ma non tutto può ricadere sul ministro, e appunto un grande compito spetta alla Direzione delle ferrovie.

Io credo che un gran passo verso il ristabilimento di condizioni più normali e morali e materiali di quella azienda sarà compiuto il giorno in cui voi le avrete dato il direttore generale degno di essa: il funzionario distintissimo che ha dimostrato durante la guerra di saper far procedere quel servizio in modo mirabile e che in quest'Aula fu indirettamente dal senatore Bianchi indicato come il più adatto, per l'esperienza acquistata e per le prove già date, a dirigere quell'amministrazione.

Voci. Chi è, chi è?

ALBERTINI. L'ingegnere Berrini, il quale, insieme ad altri esimi funzionari delle ferrovie, fu costretto ad andar via dall'Amministrazione e chiedere la quiescenza per ragioni che, per motivi di grande prudenza e delicatezza, oggi non voglio dire al Senato, ma che potrò esporre qualora ciò si renda necessario.

Ma, se per le ferrovie c'è almeno una strada indicata e sono in vista uomini di indiscusso valore, capaci di prenderne la direzione, chi sanerà invece il *deficit* dell'Amministrazione postelegrafonica? Qui era il caso, onor. Facta, di uscire dal meschino ambiente dei gruppi (non faccio nessun torto al ministro attuale, che non conosco e che mi auguro possa fare tutto il bene che è possibile; parlo disinteressatamente e senza voler ferire nessuno), e di

mettere alla testa di quell'azienda, anziché un parlamentare democratico-sociale, un ingegnere o un industriale di prim'ordine, nè democratico, nè sociale, ma competente. Sono convinto che fino a quando non si batterà questa via, non vedremo il servizio postelegrafonico risorgere. (*Approvazioni vivissime*).

Rimangono insoluti i problemi della marina mercantile. Noi ci dogliamo del *deficit* dell'Amministrazione delle ferrovie; ma dobbiamo ricordare che per l'esercizio in corso la marina mercantile ci costerà più di 700 milioni. Siamo dunque dei ricchissimi. Ma il bello si è che all'onorevole De Vito questo ancora non basta: egli ha chiesto altri 300 e più milioni e ha nominato una Commissione consultiva per suggerire tutto un programma più vasto possibile di linee sovvenzionate, mettendoci dentro i rappresentanti degli appetiti locali!

Quando questo carrozzone verrà alla luce, io spero che saremo in molti a prenderlo di fronte e combatterlo, non solo nell'interesse del contribuente italiano, ma in quello della stessa marina mercantile. Mi diceva giorni or sono un nostro eminente collega, il senatore Orlando, che noi siamo rimasti gli ultimi del mondo a sovvenzionare la marina mercantile, perchè una marina tanto più viaggia e tanto più prospera quanto meno è sovvenzionata. Egli mi faceva notare che le nostre linee che funzionano meglio e che rappresentano il più forte tonnello di trasporto, sono quelle che non hanno un soldo di sovvenzione dallo Stato. Assicuriamo le comunicazioni politiche di cui non si può fare a meno, il resto lasciamo che si svolga secondo le normali esigenze del commercio. Risparmiamo così parecchie centinaia di milioni e gioviamo alla marina mercantile.

FERRERO DI CAMBIANO. Ma bisogna difenderla la nostra marina mercantile; bisogna difenderla da Giulietti e compagni!

ALBERTINI. In questo siamo perfettamente d'accordo, e credo che quello che ho detto prima basti a chiarire il mio pensiero al riguardo.

Rimane poi l'incognita della spesa per le terre liberate, la quale, è doloroso il dirlo, è preveduta in proporzione di gran lunga maggiore del danno che quelle provincie hanno subito: constatazione dolorosa questa, ma che

è necessario fare per la difesa del contribuente italiano e per l'equità.

Ho accennato alle spese militari, al *deficit* ferroviario e postelegrafico, alle spese per la marina mercantile ed a quelle delle terre liberate, perchè questi sono i cinque maggiori problemi della nostra finanza, quelli che implicano una spesa di miliardi e che saranno esclusi per molti e molti mesi adesso dalle nostre deliberazioni e da quelle della Camera.

La Camera, a dire il vero, quando poteva parlare di queste cose, ha preferito scorrazzare nell'ambito del latifondo, e sarebbe forse il caso di ripetere qui che *latifundia Italiam perdidere*, perchè, onorevole Facta, aver consentito quella discussione, ha avuto conseguenze disastrose. Se voi non aveste dato ragione a quella pretesa assurda di Don Sturzo, tutti i bilanci si sarebbero potuti esaurire e ci troveremmo ora in condizioni ben differenti.

FACTA, *presidente del Consiglio*. Era questione di lealtà, ed alla lealtà non ho mai mancato!

ALBERTINI. Alla lealtà verso Don Sturzo ella doveva pensare dopo che avesse adempiuto ai doveri della lealtà costituzionale, la quale richiede che i bilanci siano discussi prima di ogni altra cosa. (*Vivi commenti*).

FACTA, *presidente del Consiglio*. Risponderò!

ALBERTINI. La Camera non ha voluto discutere, ma il Senato si preparava con animo veramente gagliardo ad esaminare e pesare tutti i progetti di legge che involgono una spesa. Il paese fa grande assegnamento sul Senato per il suo risanamento finanziario. Ma, Santo Dio: se il Senato può così di rado occuparsi di problemi concreti! C'è della gente che non capisce il danno che deriva al paese dal soffocamento della voce parlamentare.

Che farà il Governo intanto? L'onorevole Facta ha manifestato i propositi della maggiore economia. Egli altra volta ha fatto solenne promessa di non deliberare più spese per decreto reale. Non è vero, onorevole presidente del Consiglio? (*Segni di assenso dell'onorevole presidente del Consiglio*). Nessuna spesa per decreto reale può essere giustificata, neanche se il decreto abbia il consenso delle Commissioni di finanze dei due rami del Parlamento. Ognuno di noi ha qui il diritto di interloquire su argomenti di pubblica spesa, e può far più

luce un deputato od un senatore solo che tutte le Commissioni riunite. Su questo non vi può esser dubbio. Ma a che serve che voi interdiciate apparentemente di non deliberare spese nuove senza la autorizzazione del Parlamento, se poi ogni giorno superate gli stanziamenti dei bilanci senza il preventivo consenso delle due Camere? Dico « preventivo » perchè le note di variazione che ci presentate a spesa già fatta od impegnata hanno sapore di ironia, come è ironico chiamarci a discutere un bilancio di, poniamo, 41 milioni che nel consuntivo saliranno a 112. L'esempio non è campato in aria. Si tratta proprio del bilancio degli esteri, secondo ha rivelato il relatore della Camera, onorevole Torre.

Ora riferendomi alle vostre dichiarazioni, esaurienti per se stesse e rese più energiche dal tono col quale le avete pronunziate, io vi chiedo, onorevole presidente del Consiglio, di dar prova di tutta la vostra indiscussa sincerità e di dimostrare il rispetto che sentite per la funzione parlamentare, che avete potentemente contribuito a restaurare (questa è una benemerita che non potrà mai essere dimenticata), impegnandovi a costringere le spese del Ministero nel limite consentito dal bilancio.

Ieri ho avuto una discussione interessante a questo proposito con l'onorevole Luzzatti. Gli ho chiesto: « Oggi che non ci sono più decreti reali, come fanno i ministri a superare gli stanziamenti dei bilanci? In base a quale potere? » L'onorevole Luzzatti mi ha detto: « No, non è più possibile. Se non fanno dei decreti reali non possono oltrepassare gli stanziamenti dei bilanci ». Ma io, me lo perdoni il mio illustre maestro, non mi sono contentato di questa assicurazione. Ho cercato di vedere come stanno le cose e mi è venuto un dubbio, che credo sia certezza e l'ho espresso all'onorevole Luzzatti, il quale quasi non crede alle mie parole. Alludo all'articolo 196 del regolamento di contabilità.

LUZZATTI. Essendo che noi non ne abbiamo fatto uso, io non lo conosco! (*Parità*).

ALBERTINI. Lei ha ragione, ma io temo che i ministri si valgano di questo articolo che costituisce un'aperta, enorme violazione della legge di contabilità, violazione di cui non ci siamo mai avveduti prima per la ragione appunto che ha detto l'onorevole Luzzatti, cioè

che prima della guerra i ministri non si valevano di questo articolo, il quale dice che il capo ragioniere di un Ministero quando, per difetto di fondi o per qualsiasi altro motivo di irregolarità, non creda di poter apporre il suo visto ad un impegno, deve riferire al ministro e regolarsi secondo ciò che è prescritto per i pagamenti all'articolo 326. E l'articolo 326 dispone che, qualora il capo ragioniere non creda, per ragioni di regolarità, di dare seguito ad un mandato di pagamento, deve riferirne al ministro, il quale, se ciononostante giudichi sia da approvare il titolo di pagamento, ne dà ordine in iscritto al ragioniere che dovrà eseguirlo.

Ecco come, per il combinato disposto di questi due articoli, la legge è elusa ed i bilanci preventivi diventano una farsa. Durante la guerra si è cercato di opporre a ciò una remora con l'articolo 3 del decreto luogotenenziale 26 novembre 1918, ma non ha servito.

Ho la convinzione profonda, onorevoli senatori, - e con questo chiudo il mio dire - che il nostro disagio derivi non dall'uso, ma dalla paralisi avvenuta già prima della guerra, e che la guerra per necessità di cose ha accentuato, dell'istituto parlamentare. Sono forti, sono degni di rispetto, elevano se stessi solo quei popoli che agitano, i problemi della loro vita nella discussione pubblica più intensa ed estesa, che ne fanno maturare le soluzioni nella coscienza nazionale e queste soluzioni consacrano con le deliberazioni delle loro rappresentanze. Ogni dittatura o predominio spirituale - dico spirituale soltanto - questo regime permette: ma è predominio, cioè, che poggia sul consenso quotidiano della maggioranza e rispetta i diritti delle minoranze.

Per questa via e non per altra ascese il Conte di Cavour, guidando l'Italia ai più alti destini. Teniamola sgombra da ogni pericolo di violenza, perchè possa percorrerla senza ostacoli quel genio tutelare della nostra stirpe che dopo di lui la provvidenza ci donerà. (*Applausi. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Bettoni.

BETTONI. Signori senatori. Il secondo Ministero Facta, ch'ebbe un voto di larga fiducia alla Camera dei deputati, non vi è dubbio ne

otterrà, un altro, dal Senato. E non sarà un semplice voto di consolazione, ma di vero consenso poichè all'on. Facta il paese deve gratitudine per essersi sobbarcato il potere in questo momento gravido di difficoltà di ogni genere.

Tutto ciò non ci dispensa da esaminare con attenzione il programma che l'on. Facta ci ha presentato, tanto più che le vicende parlamentari hanno impedito, sino ad ora, al Senato, di discutere il problema più assillante di quest'ora, voglio dire quello economico-finanziario.

Il programma dell'on. Facta, come venne già osservato, si occupa principalmente di due grandi questioni: quella di politica interna e quella di politica finanziaria. Per quello, che riflette la prima, da questi banchi non può non partire l'invocazione alla pace, alla concordia, al disarmo degli animi, alla fratellanza. Se ci ostinassimo a considerare l'uomo come un essere soltanto capace di godere o di soffrire materialmente, codeste parole potrebbero sembrare vane o platoniche, ma se nell'uomo riconosciamo, come parmi si debba riconoscere, anche un'anima, a questa parte nobilissima debbono rivolgersi i nostri intenti e per quella via far entrare nella massa il convincimento, che non è colla guerra civile e coll'odio che si creano delle società sane e felici. Lo Stato ha due mezzi principali per far prevalere questo sentimento di fratellanza, quello della scuola e quello indiretto, coll'impedire le propagande suscitantì odi fra le diverse classi; che debbono convivere e cooperare pel bene comune. La Chiesa alla sua volta ha il pergamo, da dove, come dalla propaganda individuale, debbono partire parole di pace, quali nobilmente ha pronunciato il Pontefice, astenendosi dall'aumentare divergenze sia pure colle migliori intenzioni di giovamenti materiali, che non compensano l'eccitazione morbosa, che invade gli spiriti.

Tutto questo appartiene al sistema delle cure preventive; ad un dato momento, può però esser necessario anche intervenire in via repressiva ed è questo il momento più difficile. Non è ozioso ricordare che furono eccessive longanimità quelle che per il passato resero una parte estrema quasi padrona del campo. La proprietà manomessa — le fabbriche invase posero l'Italia in tali condizioni, che all'estero credettero fossimo in pieno sfacelo.

Ci si disse che le fabbriche si erano lasciate invadere perchè non v'era forza pubblica, che le avrebbe potuto tutelare. E fu proprio allora che s'intensificarono altre forze cittadine, che vollero por argine alle prepotenze e ristabilire il regime di libertà per tutti.

Chi ha lavorato tutta la vita per risparmiare per la famiglia e per il paese una parte delle proprie fatiche e che si vede ad un bel momento minacciato di rovina per opera di teorie, magari sciorinate da chi nulla sa produrre e nulla risparmiare, non può che benedire coloro, che l'aiutarono a salvare i propri averi e la patria dalla distruzione.

Questo non impedisce, che ci si debba opporre a reazioni eccessive e alla lor volta dannose. E qui incomincia il compito delicatissimo del governo, all'opera del quale noi tutti dobbiamo — sia pure indirettamente — contribuire.

Se debbo dire il vero io ho tale fiducia nel buon senso delle nostre popolazioni, da avere speranza fondata che ai conflitti attuali subentrerà una calma rigeneratrice.

Ma un'altra preoccupazione, invece mi domina ed è quella, che proviene dalle condizioni economiche del paese, condizioni che, se si aggravassero, e con esse aumentasse la disoccupazione, potrebbero costituire ben altra minaccia, che non siano le contese socialiste e fasciste.

La fame è la peggiore delle consigliere e poichè temo che quest'inverno possa forse raddoppiare il numero dei disoccupati, che oggi supera il mezzo milione, così vedo quello spettro pauroso avanzare colle sua minaccia.

Il programma del Ministero in materia finanziaria, necessariamente tratteggiato a larghe linee, non precisa provvedimenti. Si annunciano economie specialmente sulle spese improduttive, E ciò va bene - siamo tutti d'accordo.

È stato affermato che per quando riguarda la burocrazia il Ministero dovrà fissare in breve termine i nuovi stipendi, e che in tempo molto più lato potrà provvedere al resto.

Si teme a ragione che le spese inerenti - e saranno forse molti milioni di più - ci capiteranno tra breve fra capo e collo - e che le economie, che dovrebbero scaturire specialmente da grandi semplificazioni della legislazione e dei regolamenti, vedranno luci lonta-

nissime. Si armi il Governo di grande coraggio e affronti il problema in pieno, sarà benemerito della patria. Non sono fra quelli, che guardino con occhio troppo pessimista il bilancio dello Stato.

Il bilancio in corso si spera possa avere un disavanzo di non oltre quattro miliardi. Cifra imponente, ma ben lontana da quella di oltre 22 miliardi, che accusava il consuntivo di pochissimi anni or sono.

Non dimentichiamo gli sforzi fatti per avvicinarci al pareggio.

Una sola legge, quella del pane ha sottratto un disavanzo di oltre cinque miliardi circa.

Una migliore sistemazione dei servizi pubblici e più specialmente delle ferrovie, poste, telegrafi, telefoni, deve a gradi diminuire almeno di un miliardo e mezzo il disavanzo dello Stato. Ma per raggiungere questo intento bisogna non soffermarsi anche di fronte alle riforme più radicali. Diminuire l'ingente personale facendo sì che le otto ore siano tali di effettivo lavoro: e cedere magari all'industria privata tutte quelle linee secondarie, che sono suscettibili di grandi semplificazioni di servizi e relative economie.

Economie, ben inteso, che l'interesse privato sa raggiungere, mentre ciò non sa fare, e l'ha provato largamente, l'esercizio Statale.

Il programma governativo parla di migliore distribuzione di tributi. L'economia pubblica si è radicalmente mutata. Le maggiori disponibilità sono passate alle popolazioni agricole; i massimi redditi sono quelli, che toccano i contadini, gli operai e gli esercenti. Tutto assieme una parte di popolazione che riguarda oltre i tre quarti dell'intera nazione. L'altro quarto, rappresentato dalla classe impiegatizia, piccola borghesia, piccola e media industria, modesti professionisti, pensionati, vive in difficoltà. Vi sarebbe un rimedio: quello di far concorrere, anche contadini ed operai col pagamento della ricchezza mobile. Ma temo che questo provvedimento porterebbe ad una tale macchina burocratica per accertamenti e riscossioni da diminuire d'assai l'utile della riforma e da allontanarne i profitti. Conviene più risparmiare tali spese rivalendosi in confronto di quelle categorie di cittadini con ritocchi sulle tasse dei consumi. È la via più breve, se non la più simpatica, ma la più pratica. Ed

è a questa che il Governo si deve attenere se vuole rapidamente raggiungere buoni risultati.

L'onorevole Facta ha ricordato l'ultima esposizione finanziaria presentata dall'onorevole Peano e l'ha lodata come documento onestamente sincero. Non posso che condividere questo giudizio, ma debbo fare alcune osservazioni intorno alle entrate alle quali si vorrebbe ricorrere per migliorare la situazione finanziaria.

Per quanto si riferisce alla tassa complementare sul reddito anzichè creare nuovi organismi per accertamenti sarebbe assai più pratico riformare l'attuale tassa di famiglia in guisa che sia applicata uniformemente in tutti i comuni, e coi comuni dividere il ricavato, come si fa per altri cespiti.

Il ritocco della tassa sugli affari, l'imposta sulla cifra degli affari e il 15 per cento minacciato anche sulle cedole dei titoli pubblici costituiscono un errore, che se consumato ci costerà ben caro. Anche senza questi aggravii il bilancio dello Stato, se ben governato — con adeguate economie — potrà raggiungere il pareggio entro tre o quattro esercizi. Ma ciò sarà tanto più sicuro in quanto l'economia pubblica risorga e rifiorisca.

Non vi è chi non veda come una politica di rigido risparmio impedisca quel tanto di pubblici lavori, che occupano la mano d'opera esuberante.

Bisogna che questi lavoratori trovino impiego in iniziative private. E queste iniziative, colla deficienza di capitali, che noi abbiamo, non possono essere avviate se non dal richiamo di capitali stranieri.

Tasse sugli affari rincrudite — tassa sulla somma degli affari — ritenute sulle cedole del debito pubblico — vulgo mancanza di fede ai sottoscrittori dello stesso — son tutte cose che allontanano i capitali stranieri non li richiamano a noi.

L'onorevole Luzzatti con geniale pensiero disse una volta che per allettarli l'Italia avrebbe dovuto essere il punto franco dei capitali stranieri invece è diventato il punto pericoloso!

Se l'emigrazione fosse facile ancora, come prima della guerra, si avrebbe almeno quella valvola di salvezza per la nostra mano d'opera, ma ormai è ben noto che mentre dovremmo far emigrare ogni anno 500 mila cittadini, a mala pena si riesce a collocare un terzo di

questa cifra. Così che ogni giorno si aggrava il numero, e andiamo verso il milione, di disoccupati che cercano lavoro.

Abbiamo avuto, quanto al richiamo di capitale straniero, una prima respicenza, col disegno di legge presentato dal Governo per esonerare dalla ricchezza mobile le obbligazioni riferentisi a iniziative italiane emesse all'estero, ma a questo primo provvedimento il Governo deve far seguire tutti quelli altri, che possono giovare a questa tesi, la sola, che si presenta efficace a ravvivare l'economia nazionale e con essa quella dello Stato.

Riassumendo: non basta, per rimettere in sesto il paese pensare alle economie e al riordinamento dei tributi, occorre anche por mente alla rinascita dell'economia generale del paese, rinascita, alla quale, in difetto dei capitali nostri deve ricercarsi nel richiamo di capitali stranieri, con una politica adeguata, saggia ed avveduta.

Su questa parte così importante per la nostra vita nazionale io attenderò chiare dichiarazioni dal Governo. Occorre sapere se alcuni errori di eccessivo fiscalismo consumati nel passato, certamente a fin di bene, ma con effetto negativo, sono abbandonati o no dal Governo — e intendo parlare della nominatività dei titoli — e per quanto riflette la così detta evocazione dei sopraprofiti di guerra se si vuol por termine una buona volta alla pretesa di far pagare ai cittadini quello, che non hanno, provocando crolli d'industrie, conseguenti disastri e relativa disoccupazione. È da queste dichiarazioni, che il Senato potrà assicurarsi che l'indirizzo del Governo è tale da far promettere una rigenerazione economica del paese o far temere nuovi e più gravi disastri.

Il presidente del Consiglio ha ribadito il concetto che la questione dei debiti esteri è intimamente connessa con quella delle riparazioni. E sta bene. Alla Camera alcuno ha raccomandato di affrettare la soluzione relativa.

Non credo sia così facile spingere soluzioni che hanno in apparenza semplici contorni, ma che sono invece molto complesse.

Se un voto però si può fare è che gli alleati creditori valutino meglio i nostri sacrifici e da ciò scaturisca una giusta transazione della questione.

E mi sia permesso ancora ribadire il concetto che altra volta ebbi qui l'onore di sostenere. È mia convinzione che fortuna del mondo e nostra particolare sarebbe una completa pacificazione tra la Francia e la Germania.

Tutti i nostri sforzi dovrebbero esser rivolti a concludere la nuova triplice-Italo-Franco-Germanica ben inteso col rispetto alla nostra tradizionale amicizia coll'Inghilterra. Se non riuscissimo a questo risultato saran fatali nuovi conflitti e la rovina d'Europa mentre il contrario costituirebbe un nuovo fulcro di civiltà di fortuna e di benessere umano.

Prima di chiudere il mio discorso permettemi che io aggiunga una parola a quanto ha così ben detto il collega Campello a proposito dell'ordinamento dell'esercito, svolgendo un'interrogazione, alla quale io pure ebbi l'onore di apporre la firma. Il problema è di una importanza fondamentale. Non sono di quei problemi che si possono rimandare a tempi migliori, poiché la sua soluzione, se buona, può largamente contribuire a far migliorare le sorti del paese. L'ordinamento dell'esercito e con esso quello che riflette tutta l'amministrazione della guerra, se bene studiato, ho ragione di credere non possa arrecare eccessivi aggravii al bilancio dello Stato. Vi sono economie sensibili da effettuarsi specialmente nella parte non combattente, che possono compensare maggiori spese per la permanenza necessaria delle truppe sotto le armi e queste economie bisogna affrontare coraggiosamente, semplificando, soprattutto, congegni pesanti ed invecchiati.

La consistenza dell'esercito è elemento indispensabile e che possiamo svolgere una politica estera capace di difendere i nostri interessi — ed una politica interna di rispetto alle leggi — offese le quali si ha la guerra civile, il discredito all'estero e la rovina economica, e con essa quella dell'intero paese. Non è soltanto ragioni di sentimentalità adunque che fa invocare l'ordinamento dell'esercito, ma una ragione di di supremo interesse della Nazione.

E voi, onorevole ministro, che aveste l'onore di combattere a fianco dei nostri valorosi soldati e che del vostro valore deste prova tangibile non potrete a meno che associarvi a noi nel volere la salda compagine di questa istituzione, che, insieme alla marina costituisce la più fulgida delle nostre glorie.

Si lesini per tutto: sacrificiamoci in tutto meno che a danno dell'ordinamento militare perchè il farlo significherebbe il più nero tradimento in danno della Patria nostra amatissima. (*Vive approvazioni*).

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Avverto il Senato che sono state presentate alcune domande firmate da trenta senatori che chiedono l'ammissione alla discussione di vari disegni di legge; ora, per facilitare l'andamento dei nostri lavori, propongo al Senato di sospendere momentaneamente questa discussione e di procedere prima alla votazione prescritta dal regolamento.

Do lettura di queste domande:

« Si chiede sia votata l'urgenza pel disegno di legge che riguarda variazioni al bilancio delle finanze 1921-22.

« Podestà, Bellini, Pozzo, Tami, Campello, Cirmeni, Vitelli, Mazzoni, Zupelli, Fradeletto, Nuvoloni, Berenini, Luzzatti, Paternò, Libertini, Vigliani, Gallini, Tassoni, Morrone, Viganò, Morpurgo, Calisse, Rava, Cencelli, Corbino, Pellerano, Reggio, Boncompagni, Dorigo, Sili ».

« I sottoscritti pregano l'onorevole Presidenza del Senato di presentare al Senato la proposta di dichiarazione d'urgenza pel progetto del Ministero dell'istruzione, già approvato dall'altro ramo del Parlamento, progetto che assegna al Ministero stesso i fondi per necessarie spese di manutenzione dei monumenti nazionali. (Progetto n. 500).

« Montresor, Dallolio Alberto, Torrigiani Filippo, Catellani, Pellerano, Mosca, Ferri, Cirmeni, Tamassia, Mariotti, Tecchio, Fradeletto, Grandi, Fano, Pullè, Niccolini, Mazzoni, Vicini, Viganò, Malvezzi, Valvassori Peroni, Mango, Melodia, Biscaretti, Maragliano, Filomusi Guelfi, Rava, Polacco, Corbino, Gioppi, Morpurgo, Grassi ».

« I sottoscritti a norma dell'art. 85 del regolamento chiedono sia discusso, nell'attuale periodo di sedute, il disegno di legge n. 506 (garanzie e modalità per anticipazioni sui risarcimenti per danni di guerra).

« Cannavina, D'Andrea, Volterra, Berenini, Crespi, Berio, Vitelli, Bettoni, Pincherle, Guidi, Boncompagni, Fratellini, Zunino, Salvia, Rossi Giovanni, Biscaretti, Arlotta, Pullè, Nuvoloni, Mengarini, Spiritò, Campello, Tanari, Sili, Pettiti, Bellini, Ferraris Carlo, Cefaly, Calisse, Tamassia, Morpurgo ».

Procederemo allora alla votazione a scrutinio segreto per l'ammissione alla discussione di questi disegni di legge.

Prego il senatore, segretario, Sili di fare l'appello nominale.

SILI, *segretario*, fa l'appello nominale.

PRESIDENTE. Le urne rimangono aperte.

Presentazione di disegni di legge.

BERTONE, *ministro delle finanze*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERTONE, *ministro delle finanze*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge, già approvati dall'altro ramo del Parlamento:

Spese per la rinnovazione delle matricole fondiarie;

Autorizzazione della spesa straordinaria di lire duecentomila per il riappalto delle esattorie comunali e delle ricevitorie provinciali delle imposte dirette per il decennio 1923-1932.

Questi due disegni di legge sono un connesso indispensabile all'esecuzione della legge sulla riscossione delle imposte dirette, già approvata dalla Camera dei deputati, che ha accettato integralmente gli emendamenti introdotti dal Senato. Per poterla eseguire è necessario approvare questi due disegni di legge; pregherei quindi il Senato di volerli discutere d'urgenza, e affidarli alla stessa Commissione che ha esaminato il progetto di legge sulla riscossione delle imposte dirette.

PRESIDENTE. Come il Senato ha udito, il ministro delle finanze chiede che alla stessa Commissione che ha esaminato la legge sulla riscossione delle imposte dirette siano inviati questi due disegni di legge per affinità di materia. L'urgenza non si può chiedere che con domanda a firma di trenta senatori, con votazione segreta e dopo che siano presentate le relazioni.

BERTONE, *ministro delle finanze*. È stata già presentata questa domanda.

BETTONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BETTONI. Bisognerebbe aggiungere la facoltà alla Commissione di presentare la relazione verbale.

BERTONE, *ministro delle finanze*. Accetto.

ALESSIO, *ministro della giustizia e degli affari di culto*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALESSIO, *ministro della giustizia e degli affari di culto*. Uguale domanda a quella fatta dal ministro delle finanze, faccio io nei riguardi del progetto, già pervenuto dalla Camera, relativo ad alcune « variazioni sul bilancio di grazia e giustizia »; domanderei cioè che fosse inviato alla Commissione di finanze e dichiarato d'urgenza.

PRESIDENTE. Questo disegno di legge deve essere inviato per il suo esame alla Commissione di finanze, ma come ho già detto per quelli presentati dal ministro delle finanze, non è possibile dichiararlo d'urgenza se non con una votazione segreta e a domanda di trenta senatori, e dopo presentata la relazione.

La domanda del ministro delle finanze tende ad ottenere che sia demandato l'esame dei due disegni di legge presentati, alla stessa Commissione che ha già esaminato il disegno di legge sulla riforma delle imposte dirette, autorizzandola a fare una relazione orale.

Non facendosi opposizioni, la proposta si intende accettata e sarà provveduto di conseguenza.

Seguito della discussione.

PRESIDENTE. Riprenderemo ora la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Chimienti.

CHIMIENTI. Onorevoli Colleghi, io sarò veramente breve, tenendo conto della paziente benevolenza del Senato e della non dolce stagione. Non mi lascerò sedurre dalle tentazioni che veramente sono forti di parlare in questa assemblea, sulle dichiarazioni del Governo dopo una crisi ministeriale e parlamentare insieme, e specie dopo quest'ultima. Come e perchè la crisi fu aperta e come risolta e come gli uomini che vi ebbero parte assolsero le loro responsabilità verso il paese e verso il Sovrano: discorsi inutili e che il presente costume politico fa apparire perfino accademici ed antiquati. Mi limito ad augurare che crisi come le due ultime non abbiano più a verificarsi e le venture e forse prossime siano poggiate su questioni di fatto e su questioni di cose e non di gruppi e di persone.

Con grande amarezza e con grande tristezza il cittadino italiano e il contribuente hanno seguito le ultime crisi. Quando si aspettava di sentire dai giornali che il dissenso per la soluzione della crisi era, poniamo, sull'ordinamento dell'esercito e della marina, sulle spese occorrenti alla marina mercantile, su quanto e sul come delle economie a fare nel bilancio dello Stato, sulla direttiva della nostra politica estera o doganale o su altre questioni vitali che travagliano l'economia nazionale e l'economia dello Stato, i giornali con fastidiosa monotonia ripetevano che uomini e gruppi non si mettevano d'accordo sul numero e sui nomi dei componenti il nuovo Gabinetto: coalizioni di volontà personali non di consensi su di un consaputo programma.

Senonchè queste considerazioni ci riportano a giudicare l'ambiente del nostro costume politico, ambiente nel quale l'educazione politica, la responsabilità verso il Sovrano, la lealtà verso il paese, il coraggio morale, operano come fattori sui quali nè i discorsi nè le prediche hanno forza correttiva.

Onde è che meglio io cercherò di scendere su di un terreno più concreto che è quello delle provvidenze che l'attuale momento politico impone.

Giustamente il presidente del Consiglio nel suo abile e sincero discorso, ha messo in prima linea due questioni: l'ordine pubblico e la questione finanziaria.

L'ordine pubblico per l'Italia è un po' una questione nazionale.

Non è veramente da oggi che esso rappresenta una preoccupazione per la politica del nostro paese. Ciò è da molti anni. Un paese che esce appena da 25 anni da una quasi economia agricola ed entra nel campo industriale della civiltà moderna, ha dovuto necessariamente subire delle fasi dolorose di crisi e di agitazioni, le quali sono più che segni di malattia della compagine sociale, sono segni di vita e di crescita. Io sono completamente d'accordo con l'onorevole Giolitti che durante l'ultima crisi ha mandato una lettera, che io ritengo un atto politico di primo ordine, richiamando l'attenzione del paese sul fatto che l'ordine pubblico non è la questione più importante del momento che attraversiamo, e giustamente ammoniva che porre in questo momento la questione dell'ordine pubblico in prima linea nella politica del nostro paese voleva dire una lotta contro il fascismo, e cioè l'esacerbazione delle fazioni e la guerra civile. Perfettamente così!

Si è data da alcuni partiti e da alcuni giornali una interpretazione troppo superficiale a questo monito che è piena espressione di una visione lucida e superiore della presente situazione politica.

Ho detto che l'ordine pubblico è una questione quasi nostra.

Si può dire che dal 1890 fino ad ora l'ordine pubblico è stata una delle maggiori preoccupazioni dei governanti italiani.

L'eminente uomo di Stato che ho ricordato ha pensato sempre così ed è conseguente a se stesso. Infatti fin dal 1901 egli disse che il movimento proletario non andava combattuto e domato con la forza nè esso era un pericolo per la vita pubblica del paese. Egualmente oggi egli afferma che il fascismo non è un movimento che autorizzi la polizia dello Stato a metterglisi con un'azione diretta a spegnerlo e soffocarlo.

Il fascismo, o signori, ormai ha rivelato la sua natura, natura che è visibile a occhio nudo: è una potente organizzazione di difesa conservatrice, che non è dovuta alla guerra, ma che è cominciata col movimento nazionalista, e si è andata sempre più rafforzando soprattutto per gli avvenimenti del dopo guerra. Il fa-

scismo è un figlio del nostro tempo, e non è una produzione artificiale o capricciosa. Come tutte le grandi organizzazioni ove entrano le forze giovani di una società nazionale per la difesa della conquiste già fatte e per la trasformazione e rinnovamento del vecchio che si sgretola, il fascismo ha i suoi ideali purissimi, ma deve pure usufruire di passioni, di pregiudizii, di interessi, di vanità e di tutte le forze ingenuie dell'audacia e dell'irriflessione.

Il socialismo che ha pure la sua dottrina scientifica, nell'organizzare le masse, ha forse rinunciato, rinunzierebbe oggi a questi fattori necessari di ogni grande organizzazione di pensiero e di azione?

Ma dire che il fascismo sia una organizzazione voluta e pagata dai padroni e da industriali per fiaccare il movimento operaio, è una vera affermazione semplicistica e stolidità che disconosce la natura di questo fenomeno italiano, fenomeno che consiste principalmente in questo, che la società nazionale esprime dal suo seno le forze conservatrici che debbono preservarlo e farlo progredire.

I padroni e gli industriali perchè avrebbero aspettato ventidue anni per decidersi a prezolar sicarii a difesa dei loro interessi di classe? Signori, sono questi fenomeni spontanei della vita di una società nazionale.

In America nel 1852, nel Maryland, vi fu un movimento che ha qualche punto esterno di contatto col nostro fascismo. Visse otto anni e il suo centro fu Baltimora. Si impadronì di molte amministrazioni comunali ed estese la sua forza a molti stati dell'America del Nord e produsse purtroppo molti dei fenomeni che noi oggi vediamo in casa nostra. Le strade erano spesso insanguinate da lotte civili, e anche i bambini — dice lo storico americano — avevano il loro fucile. Questo fenomeno che si determinò in America per ragioni affatto diverse dalle nostre fu contro l'influenza della chiesa di Roma, contro l'invadenza degli emigranti tedeschi, contro il protezionismo. Esso profitto dell'esaurimento e della scissione del partito democratico e di quello repubblicano per farsi avanti ed imporsi.

Fu la prima affermazione vigorosa e violenta del nazionalismo americano che preparò la coscienza politica di quel popolo oggi fondata sul principio: l'America agli americani. Purtroppo quel movimento si corruppe nel disordine

e si esaurì nelle lotte interne dei suoi componenti, quando in buon punto venne la grande guerra che tutto fece dimenticare.

Signori, non vi è a mio giudizio una politica da fare contro il fascismo. Il fascismo, lo ripeto, è un figlio del nostro tempo, come lo scrittore americano chiama il partito a cui ho accennato il figlio del suo tempo, così possiamo dire anche noi. Non vi sono rimedi diretti contro il fascismo. Vi è una nuova politica da fare, vi è una educazione politica da rinnovare, vi è una coscienza nazionale da rinsaldare che sia superiore e rispettata da tutti i partiti. Quanto alimento ha dato alla presente reazione degli spiriti la svalutazione della nostra grande guerra nazionale che culminò in quell'atto irriverente contro il capo dello Stato che fu uno schiaffo che tutta la Nazione si sentì sulle gote e che non ha mai dimenticato. Rimedio è principalmente il rispetto della legge che deve essere imposto per tutti e contro tutti, e questo non in discorsi, non in abbracci e in baci come avviene spesso nelle nostre assemblee.

Ricordate, Onorevoli Senatori, che dal giorno in cui scoppiò la guerra ci siamo abbracciati e baciati tante volte, e il giorno seguente ci siamo odiati più di prima. È l'esempio, è la condotta dei governanti, che per contagio passa nello spirito pubblico. Non è con dei discorsi, non è con della noiosa retorica, non è con delle volate oratorie, che lasciano il tempo che trovano, che si può riuscire in questo scopo; ma è l'azione concreta, fatta caso per caso.

Il governo sia sempre dalla parte della ragione, e della giustizia: è il solo modo di colpire giusto e di colpire bene. Un altro degli elementi, bisogna riconoscerlo, che ha servito di lievito a questo movimento di reazione nazionale è stato la mancanza di libertà nell'organizzazione delle forze operaie. Il fascismo ha grande simpatia per il movimento proletario, e non potrebbe essere diversamente. Se il fascismo pensasse di porsi contro il movimento proletario e di strappare ad esso le conquiste ottenute, esso sarebbe fuori del suo tempo e non potrebbe avere sul suo seno giovani arditi di carattere e fervidi d'ingegno e di coltura. Ma una cosa offendeva questi giovani, la non protetta libertà di organizzazione. Le organizzazioni del lavoro manuale ed intellettuale del

nostro paese si vanno affermando sotto simboli diversi.

Esse debbono essere rispettate e protette, libere di pregare il loro Dio in cui esse credono, libere di servire quell'ideale a cui esse si sentono avvinte. Questa è la libertà che non tollera più sopraffazioni e violenze.

Ogni organizzazione, come è giusto, abbia la sua disciplina, la sua sanzione e la sua legge interna; ma non pretenda di imporla alle altre.

La libertà di organizzazione è una conquista diciamo pure, del fascismo, ed il fascismo giustamente dichiara di rimanere a guardia di questa conquista fidando nel governo che saprà farla rispettare. Io credo che l'ordine pubblico non debba non possa essere un programma di governo. Il programma deve essere l'azione di ogni giorno, di ogni ora, fatta di rettitudine, di sincerità e soprattutto di giustizia. Io penso, per un'esperienza che ho avuto di qualche Amministrazione, che il danno maggiore che si è fatto al nostro paese e che ha creato queste reazioni minacciose sono le ingiustizie che si sono continuamente perpetrate a danno dei più è degli umili. Queste ingiustizie hanno amareggiato la vita del paese. Una delle spiegazioni, non delle giustificazioni, e ne tratteremo in sede opportuna, una delle spiegazioni della amarezza che ha turbato la coscienza del dovere nell'animo dei nostri impiegati è stata precisamente in ciò; le ingiustizie che contro di loro si sono compiute, ed i favoritismi di cui alcuni privilegiati hanno goduto.

Sulla situazione finanziaria io dirò pochissime parole. Bene l'on. Bettoni ha accennato all'economia nazionale, io direi all'economia domestica che si è posta su una via completamente falsa; tutti spendono più di quello che possono e più di quello che potrebbero. L'antica virtù di nostra gente che ha fatto la fortuna specialmente del nostro mezzogiorno — il risparmio — va completamente perdendosi. Il paese ha la sua economia domestica completamente dissestata, imitando, con contagio funesto, l'economia finanziaria dello Stato. Del *deficit* del bilancio io non parlerò; ormai da questo punto di vista siamo diventati tutti finanziari. Le condizioni sono così tristi e trasparenti che vi può leggere anche un uomo che non faccia il mestiere di finanziere. Nel nostro *deficit* vi sono ancora

degli impegni non acclarati: per esempio, io accennerò a tutte le espropriazioni fatte durante la guerra, a tutti i terreni occupati durante la guerra. Ancora per questi non si sa quanto il tesoro dovrà pagare. È un'opera di liquidazione che procede lenta e che darà delle sorprese non grate al ministro del tesoro. Vi sono impegni gravissimi, per esempio, per enti portuali. Da un calcolo approssimativo si deduce che lo Stato ha preso impegni per circa un miliardo.

Il *deficit* finanziario si distrugge con l'economie e con l'aumento delle imposte: questo è notorio. Quanto alle economie io voglio qui dire che con una certa tristezza molti di noi provinciali abbiamo letto che la Camera elettiva accoglieva con molto buon umore le parole dell'onorevole Meda, che con spirito ambrosiano, metteva in celia la politica delle economie. Molto male, molto male la celia! Il paese è pronto a fare degli altri sacrifici, ma vuole principalmente le economie. Si può celiare, io credo sulle economie che si sperano dalla riforma della burocrazia, alla quale io credo con molta riserva, ma l'economia che vuole il paese è quella che vede fare dal Senato, caso per caso.

Questo edificio da costruirsi si rimanda, questa spesa non si fa e si vota contro. L'onorevole Zupelli diceva che nel programma di spese ferroviarie c'è una ferrovia che costa trenta milioni; egli dichiara che è inutile dal punto di vista militare e da quello commerciale. E non deve farsi. Giorni fa alla Camera elettiva, e questo giovi per dire come lo spirito di economia non è ancora penetrato nella coscienza di noi parlamentari, alla Camera elettiva l'onorevole ministro dei lavori pubblici aveva presentato un disegno di legge contemplante una spesa di 54 milioni per lavori pubblici. Il ministro presenta il suo disegno di legge, questo va alla Commissione dei lavori pubblici, e questo disegno di legge viene dinanzi alla Camera, all'insaputa del ministro responsabile, con un piccolo articolo aggiuntivo approvato all'unanimità della Commissione dei lavori pubblici per cui il Governo del Re era autorizzato ad applicare la legge del 1906 per la creazione di alcuni porti sulla spiaggia marchigiana. (*Segni di assentimento dell'onorevole ministro dei lavori pubblici*).

Questo articolo costava, credo, un venti o trenta milioni. Tutto questo fu fatto all'insaputa, di sorpresa, e si deve all'energia dell'onorevole Riccio che avendo visto la cosa, ha minacciato di ritirare il disegno di legge, se quell'articolo aggiuntivo, già stampato, non fosse stato tolto. E così si possono rimandare a cinque o sei o dieci anni le spese già impegnate. Queste sono le economie che vuole il paese ed allora il paese è disposto ad accettare anche maggiori aggravii, Onorevole ministro delle finanze, questi nuovi aggravii non possono essere consentiti più su l'economia privata di chi possiede. Questa economia domestica ha dato tutto ciò che poteva ed è completamente esaurita: non è esagerazione affermare che molti proprietari sono costretti a vendere gli stabili per pagare le imposte.

Non v'è che una via da seguire, che è quella che ha salvato il nostro bilancio nei giorni disastrosi dal '65 fino all'80: quella delle tasse su articoli di largo consumo. Forse non è esagerato affermare che queste tasse di consumo a larga base potranno colmare il *deficit*. Vi sono esempi molto pratici. In tutto il Mezzogiorno vi erano dei proprietari che durante la guerra hanno frazionato i loro fondi e non pagano più le imposte. È giusto che le paghino quelli che hanno preso le piccole quote di terra? Allora i grandi proprietari che hanno frazionato i loro fondi non pagano le tasse e i piccoli proprietari non pagano essi pure, e quindi c'è una perdita pel bilancio dello Stato.

Riguardo a tutto l'insieme della nostra politica fiscale, permetterà il Senato di dire una sola cosa. In Puglia, per vincere il disastro che prepara alla nostra economia la fillosera i proprietari, come fecero dopo il '60 impegnando tutti i risparmi del secolo, sono tornati alla ricostruzione delle vigne, ricostruzione che porta parecchie decine di migliaia di lire all'ettaro di spesa. Il fisco considera l'aumento nominale di questo valore della terra come già acquisito al patrimonio del proprietario e valuta il fondo con la vigna piantata senza badare al rischio che il proprietario correrà quando la vigna darà il suo-prodotto. Ciò è bestiale. È una cosa enorme, che ha inasprito i contribuenti pugliesi ed ha procurato tale disperazione che essi credono che gli ostacoli maggiori alla ricostruzione economica del paese

vengano di proposito dalla politica fiscale del Governo.

E parliamo dei debiti del tesoro fatti durante la guerra e per la guerra.

Per quanto le Conferenze si succedano senza alcun successo - nè bisogna meravigliarsene perchè son questioni molto gravi - c'è ragione di bene sperare perchè un certo modo di considerare questo indebitamento ai fini della resistenza e della vittoria, che cominciò timidamente dopo l'armistizio, si va facendo strada e trova consensi.

I debiti di guerra furono un contributo alla vittoria comune, non un debito contratto per fare lavori pubblici in casa o sussidiare industrie e banche. I debiti furono fatti per organizzare lo sforzo comune e solidale per la difesa. Questi debiti debbono mantenere anche oggi il loro carattere di contribuzione a una causa comune, per uno scopo comune fortunatamente raggiunto.

Giorni fa Lord Grey, in un discorso molto interessante, diceva che alle insistenze dell'America di pagare i debiti, l'Inghilterra risponde che è pronta e non può negare i suoi obblighi. Ma faceva questo caso: l'America domanda a noi denari, e noi domandiamo agli Alleati nostri creditori il debito che essi hanno verso di noi.

Se mal non ricordo, l'Inghilterra deve all'America quasi 800,000,000 di lire sterline, al circa un quarto di quello che gli alleati debbono a lei.

E se - dice lord Grey - se noi cominciamo a domandare alla Francia quello che essa ci deve, la Francia ci dirà che è pronta, ma occorre prima venga risolta la questione delle riparazioni che le deve la Germania. Così debiti di guerra e riparazioni, questi due lati del problema, prima timidamente affermati come dipendenti l'uno dall'altro, vengono insieme sulla ribalta della pubblica opinione europea e domandano una soluzione. L'Europa deve ricostruire l'unità economica del suo complesso organismo che aveva prima della guerra. L'Europa dopo l'armistizio ha un Governo, un Gabinetto interalleato che continua ancora ad essere improduttivo e a registrare insuccessi. La responsabilità, giova dirlo, è grave per l'Inghilterra la quale in questo Gabinetto interalleato ha sempre avuto il medesimo rappresentante, che ha fatto pure

da Presidente del Consiglio: Lloyd George. Quale dichiarata impotenza dell'Europa se questa questione non si risolve! Certo in questa questione finanziaria internazionale non può l'Italia avere una voce decisiva, ma gioverà come forza morale che essa mantenga il suo punto di vista, quello che noi abbiamo seguito fin dal giorno dell'armistizio, e che fu per la prima volta affermato in Italia. Se l'Europa uscirà da questa amara e spinosa situazione essa vedrà tornare i suoi giorni buoni nei quali ha rappresentato per circa mezzo secolo una vera e complessa unità economica in cui tutti gli elementi economici collaboravano alla forza della sua compagine.

Quanto al popolo italiano esso dice al suo Governo, a noi tutti; mettetemi in condizioni di lavorare e produrre, non mi stancate con una politica a zig-zag, lasciamo da parte la retorica e troviamo, soprattutto, un *modus vivendi* tra l'economia dello Stato e quella privata che duri almeno un decennio, senza sorprese. Datemi la certezza dei rapporti fra la politica di Stato e la sua finanza, e la economia nazionale nell'industria e nel commercio, lasciatemi lavorare in pace ed io, come sempre, mi salverò da me. (*Vive approvazioni e congratulazioni*).

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole senatore Sinibaldi a recarsi alla tribuna per presentare due relazioni.

SINIBALDI. A nome dell'Ufficio centrale ho l'onore di presentare al Senato le relazioni sui disegni di legge:

Spese per la rinnovazione delle matricole fondiari;

Autorizzazione della spesa straordinaria di lire 200.000 per il riappalto delle esattorie comunali e delle ricevitorie provinciali delle imposte dirette per il decennio 1923-1932.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Sinibaldi della presentazione di queste relazioni, che saranno stampate e distribuite.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Continuiamo la discussione sulle commissioni del Governo.

Ha facoltà di parlare il senatore Tamassia.

TAMASSIA. Della facoltà di parlare, che il Presidente mi concede in quest'ora, io non abuserò, onorevoli colleghi; il solo usarne può essere già audacia, tollerabile soltanto se assistita e presidiata da una schiettezza assoluta. Le mie parole non sono che un piccolo commento, una spiegazione dell'ordine del giorno, che ebbe l'onore dell'adesione del collega Vitelli.

« Il Senato, sicuro che il Governo ridarà al paese pace e ordine, come le manifestazioni della coscienza nazionale chiaramente gli additano, passa all'ordine del giorno ».

Una tale sicurezza è in noi piena; perchè non pensiamo, nemmeno un momento, che il Ministero ripresieduto dall'onorevole Facta non senta, non abbia, questa sicurezza e la dimostri col fatto.

Le ultime manifestazioni di quello che si potrebbe dire spirito nazionalista, o più decisamente fascista, difficilmente si spiegano, se non sono considerate come una crisi violenta di un lungo periodo di profondo turbamento della coscienza del popolo nostro. Bisogna affermare subito, per togliere ogni equivoco, che il movimento non è, non fu, non sarà diretto, come fu bisbigliato (oggi non si grida più, ma si parla sommesso), contro le cosiddette conquiste proletarie, che io mi permetterò di dire affermazioni solenni di vera e santa giustizia sociale.

Ma tutto questo non c'impedirà di riconoscere francamente, che le classi lavoratrici le quali, come si suole dire, hanno strappato allo Stato borghese la consacrazione dei loro diritti politici ed economici, alla loro volta codeste classi furono da una propaganda atroce strappate al culto della patria e al rispetto delle istituzioni. La propaganda socialista era inevitabile: non Carlo Marx ha creato il dogma del divenire del proletariato, ma questo, in un ambiente sociale rinnovato dalle nuove forme di attività, fornì al pensatore il materiale vivo per la costruzione teorica della linea di ascesa proletaria. Mi duole di non vedere qui qualche collega, che credo potrebbe testimoniare la verità delle mie parole. Nei circoli operai e anche, borghesi, la dottrina marxista era spiegata, in Germania, commentata, divulgata, con una calma con una serenità scientifica, come si fosse trattato di una discussione intorno ad argomenti di matematica o di fisica.

Pareva sempre che il commentatore del gran libro delineasse con ogni serenità il « divenire sociale », senza astio, senza condanne irose delle condizioni politiche ed economiche così diverse da quella mèta suprema. Quanta garbatezza in codesta « lotta di classe » alla tedesca! (*Bene!*).

Da noi, tutto il contrario: i banditori del gran verbo, che del momento storico delle classi lavoratrici approfittavano, anche per fare un'ottima e sicura carriera politica, non tennero conto della natura, della storia, dell'impeto dell'anima del popolo nostro. Popolo di fresco riunito, dopo martirii e glorie di battaglie di pensiero e d'azione; ma, per dirla col Guicciardini, senza quella « calcina » del sangue versato lungo i secoli a difesa, a protezione di quella compatta coesione; che nei vecchi Stati può resistere a vampe d'impazienza, senza farne crollare la base vetusta.

Noi che eravamo appena nazione, faticosamente nazione, dovevamo mirare, secondo i nuovi apostoli, all'internazionale; noi che ci conoscevamo non profondamente nei limiti della patria, dovevamo accingerci ad una lotta di classe, che doveva finire in vere e proprie lotte di fazioni.

Il vecchio solco delle discordie nazionali, per cui era perita l'Italia, accoglieva questi funesti germi di nuove e più ardenti lotte fraternelle.

Dentro e fuori la Camera dei deputati dominò una terribile formula. Del motto tolto al veggente di Patmo solo il *destruam* rimase. Lo Stato borghese è una ingiustizia, il frutto della sopraffazione, dell'inganno, della frode: e il popolo rispose: ingiustizia. E allora venga la giustizia. Rivoluzione è giustizia. Logica serrata, persuasiva, eccitatrice di violenza che tramutò e mantenne poi il socialismo col suo cosciente carattere rivoluzionario. Non vi fu mai chi fra quei banditori, per timore di passare per borghese, avesse il coraggio di affermare: No, fratelli, la patria, l'unità rinsaldata da istituzioni liberali è ancora il maggior bene anche economico! (*Bravo!*).

Il suffragio universale diede al gruppo socialista che penetrò nel Parlamento, il modo di influire anche sul Governo, pure aborrendo dall'inquinazione di parteciparvi; e per non perdere il contatto con la folla elettorale, non so

se vi sia stata persona che osasse non vergognarsi di dirsi prima, e soprattutto, e sempre italiano.

Le creazioni dell'anima socialista, contendendo vittoriosamente il terreno agli avanzi classici dell'idea repubblicana, giudicata di sterile contenuto, uscirono presto dal legittimo e giusto confine della difesa di diritti non dirò economici ma umani; e a gruppi a gruppi tendevano a costituire forti unità antistatali, con l'esercizio violento di sovranità vera e propria, preparandosi a minare quella stessa dello Stato, concepito come borghese e quindi necessariamente di classe. Le classi proletarie vollero e credettero di avere nelle loro organizzazioni i nuclei pronti per la futura sostituzione loro allo Stato di sopraffazione, che doveva crollare sotto i colpi della vera, della nuova giustizia. Lo Stato allora senti come una fatale influenza di codeste organizzazioni, pronte ad agire, per la solita via dello sciopero e della ribellione, agli ordini dei generali che le guidavano, o dal comodo scanno di deputato, o dal centro stesso dell'attività socialista.

Il nesso supremo, che tutte le classi avvince alla terra dove sono nate, e alle sorti di questa, si andava di giorno in giorno allentando: nei campi, nelle officine, nella stessa gerarchia dello Stato, in quella che è, come dicono i modernisti del diritto costituzionale, la corporea apparenza dello Stato.

Invano, invano il « divino » comunista Platone aveva tramandato ai secoli le parole immortali: « patria, e perchè terra patria, più della madre essa cura e accarezza suoi figli ».

Così periva la giusta, la sana concezione dello Stato, che è l'organo della giustizia di tutti e per tutti. Il sistema parlamentare fece il resto, e non c'è ragione di insistere di più. Venne a risvegliare da questi torbidi sogni di vita internazionale e di odio cinico per la patria, venne, dico, anche per noi, come per tutti i popoli che la realtà richiama a lottare per non morire, la grande ora della guerra mondiale. (*Bene!*)

E allora, allora, onorandi colleghi, dalle recondite energie del vecchio Titano venne su, a dispetto del verbo avvelenatore, la risoluzione decisa di non voler morire. Di non appartarsi nell'onta di una neutralità, che era il limitare di una fine ignobile. E guerra si

volle; e il grande grido si levò su tutto e confuse gli incerti e i pavidì; e guerra fu. Lunga, atroce, senza esempio nella storia. Il grande cimento ci trovava alle prese con la settimana « rossa » di Romagna. Non fummo concordi, compatti, disciplinati, nè durante, nè dopo la guerra. Non rileggiamo una triste pagina delle nostre sventure. Ancora una volta, la giovinezza ribenedisse col suo sangue puro la resistenza e la vittoria. Ma la discordia, un non so che di astratto, un dilagare strano di sentimenti vaghi di fraternità internazionale, traducibili sempre in debiti imposti all'idealismo italiano, ci perseguitò dopo la vittoria, anche nelle dure lotte per la pace. Così i nostri contrasti fecero fallire le nostre rivendicazioni. Non ci mostrammo decisi a riscattare — dopo il sacrificio di tanto sangue generoso — i nostri fratelli, solo i nostri fratelli (oh imperialismo italiano!) d'oltre Adriatico. E l'arbitro ieratico delle nazioni, il presidente Wilson, poté dimostrare con l'autorità di un giornale italiano che non era tutta l'Italia che chiedeva il suo mare, la sua gente, la quale aveva atteso per secoli la redenzione. Il signor Wilson poté dunque dire che un giornale italiano dava ragione a lui, e sosteneva la sua tesi, e la avvalorava mostrando che da noi si era formata e si diffondeva un'opinione conforme alla sua; quel giorno avemmo l'amara delusione adriatica! (*Grandi ovazioni*).

Voci. È vero, è vero!

Il signor Wilson era in diritto di sostenere che i nemici dell'evangelio nuovo dei 14 punti, su cui poggiava la salvezza del genere umano, erano i pochi imperialisti che strillavano. Il Paese sano e rassegnato era fuori di questione. Ecco come si ebbe la maggiore catastrofe diplomatica, che mai seguisse vittoria più fulgida.

Non voglio far l'errata-corrige inane di ciò che fu: e quello che vi espongo non vuole essere recriminazione inutile: è una triste riflessione....

Un popolo angosciato dall'esito della pace necessariamente doveva sentire, oltre il peso immane dei sacrifici sopportati, quello di queste delusioni. E si maledisse la guerra; e da tanti sentimenti offesi uscì, più violenta che mai, quella vampata maledetta di passioni, che si scatenarono nel modo che tutti ricordano.

Sopravvenne, o illustri e pazienti colleghi, un'altra Caporetto. Dopo la Caporetto diplomatica, quella interna, o che dir si voglia, politica. La legge elettorale a sistema proporzionale, per masse e tra masse, goffa, meccanica, quale (se non m'inganno) nessuno Stato adottò, senza savie e prudenti correzioni.

L'uomo destinato ad esprimere la coscienza della Nazione è dietro la scheda anonima, confuso nella massa, in lotta a coltello col vicino di lista.

Può bene l'elettore pensare che c'è, fra scheda e scheda, chi rispecchia le sue idee e dovrebbe avere il mandato.

Non c'è posto per lui: non c'è posto per la vittoria del suo senso, del sentimento che si ribella a questa organizzazione, a questa manovra che affoga i più alti valori umani nella famosa Busta di Stato!

Così la massa informe fece il dover suo: e mandò, là dove sapete, anime inferme o esaltate. L'espressione sommaria e ufficiale del sinistro movimento si riassume egregiamente così: tutto il male possibile allo Stato, alla vita nazionale, per il maggiore bene possibile dei tempi nuovi. La formola matricida e anarchica, ma schietta dice: tanto peggio, tanto meglio. Del tanto peggio erano incaricati gli artefici del tanto meglio futuro. Il male ahimè! era immenso e presente.

Quante volte io ho guardato e riguardato, con accorata mestizia, il volto di qualche operaio, a cui mi avvinceva uno schietto senso di fraternità, mondo da ogni preoccupazione politica! E il volto era atteggiato come ad uno spasimo mal compresso; e lo sguardo duro pareva mirare al di là delle cose circostanti. E finalmente dall'abbro usciva la parola convinta, sicura e fremente: Ah! questa volta! viene! viene! la rivoluzione! Amico e fratello, potrebbe darsi, ma sarà la morte di tutti....

Chi diceva di prepararla, preparava anche per sé le regole per dirigere bene e per evitare pericoli di strada.

L'elezione per masse, le delusioni della guerra e della pace, il ridestarsi nell'anima angosciata di idealità religiose (perché è il dolore che dalla pietà sovrumana cerca e trova conforto) scossero le forze della così detta borghesia. E allora, in un momento di debolezza tragica, fra le crepe della coscienza nazionale, s'insinuò,

fece capolino chi prese l'atteggiamento di salvatore. Era il neo guelfismo che veniva a confortare il Paese. Era il così detto partito popolare, con lo stendardo bianco e la croce e il motto dei comuni: *Libertas. Libertas* contro quale schiavitù? Non mancava che questa fortuna; essa ci venne. E adescò laici e non laici; e la predicazione della soave legge di amore di Cristo Signore ebbe pause, e accenti non tutti di cristiana pietà. Alla caccia delle masse, anche lui il nuovo partito; e con tutto il bagaglio dell'altro: anzi ammodernato, più ricco, più clamoroso per vincere la concorrenza.

Il sentimento religioso, che è il più sacro tesoro dell'anima umana, qui e sempre è fuori di questione. L'Italia vide e vede uno spettacolo inaudito: un signore, in veste talare, che appartiene alla gerarchia ecclesiastica, è a capo del movimento che per parrocchie e diocesi avvince e percorre le terre d'Italia. E non ha alcuna responsabilità.

Vince per masse la battaglia elettorale: domina ministri e ministeri, segna linee di governo e veti tribunizi. Lancia il problema della libertà della scuola e della regione. L'avvicinamento al federalismo è in marcia. Con la libertà della scuola si vuole la scuola asservita ad un partito, perchè di chi fu mai serva la scuola? Si fa predicare da un altro signore, (questa volta l'abito fa il monaco), che si vuole salvare l'anima delle giovani generazioni dalla coruttrice parola delle cattedre di Stato.

Ed ecco, tuona il rettore della prima Università cattolica, ecco una serie di ricche offerte pel S. Cuore e la sua scuola. Ma egli addita la piccola « dramma » della povera madre che la offre, quasi in espiazione dell'anima del figlio avvelenato dalle Università Regie.

Onorandi colleghi! Mai uscì da labbra di maestri italiani parola irriverente per la fede e i convincimenti religiosi: la libertà è la divina irradiazione dello Stato moderno; è l'anima della scuola; e non offende coscienze!

Onorevole Facta, io vi guardo con sincera e schietta simpatia; gagliarda e pura sanità di corpo e d'anima vi sorride: potete rifiutare i conforti spirituali, che quel signore eventualmente vi offrì.

Non è dignitoso nè per la Patria, nè per voi, nè per il prestigio del nome d'Italia, che s'intraveda in mano di quel signore un filo che

giunge a voi, o vicino a voi; di un signore che sta nella penombra comoda delle irresponsabilità, salvo a trattare la stipulazione di un concordato (la parola canonica è a posto) con qualche personaggio, un po' pericoloso, per il fronte unico social-popolare. Il concordato in pratica fu stipulato, ed eseguito nell'ultima scena ministeriale; ma il popolo, non dei popolari, questo concordato l'ha denunciato, rotto, calpestato. Non cenci bianchi, non cenci rossi. Noi vogliamo la nostra bandiera, quella che confortò martiri ed eroi, quella su cui si fissarono gli sguardi dei morenti per la Patria. Ah! avrete sentito anche voi, onorevole Facta, l'orrenda canzone: incendiamo il tricolore. Ed era con questa brava gente che doveva trattare quel signore! (*Applausi*).

Non vi ricordate, onorandi colleghi? Non è molto che esporre la bandiera nazionale era come esporsi a un serio pericolo: e fu ripetuto qui dentro che un emblema, un cencio, o rosso o bianco, che fosse sostituito al simbolo dell'unità della patria, non poteva commuovere il buon senso del popolo nostro. Ci si doveva abituare con questa sostituzione alla caduta dell'odiato regime... e anche dell'Italia. Lo Stato era agonizzante, moribondo.

Voci. Assente.

TAMASSIA. No, assente; era, ripeto, agonizzante.

La reazione è venuta così improvvisa, così decisa, così gagliarda, come era prevedibile che fosse. Da storico, io non giustifico tutto, ma tutto spiego, o credo di spiegare. Venne la salute dall'eterna giovinezza del popolo nostro. Questo, trepido sull'abisso, rinnovò il miracolo, ruppe i vincoli rossi, scosse da sé l'incertezza di lunghe giornate di martirio.

La Patria non poteva perire: non perì; è salva un'altra volta, per la virtù della giovinezza (*Benissimo!*).

Così si spiega il fascismo; non somiglia del tutto a quello che l'amico Chimienti ha descritto imperante a Baltimora. L'idea nazionalista, nel senso più puro, ebbe la sua difesa energica dei fasci. Si tratta di una nuova fazione?

Ma non è fazioso chi rialza il benedetto tricolore, e quello di cui esso è emblema, e non esita a morire per la risurrezione della Patria. Si legge che il nuovo milite d'Italia è qualcosa

come un prezzolato di certi partiti, come sarebbe l'agrario. Ed è ammannita in una rivista, la morale cattolica (un po' inferiore ad un'altra di altro autore, ambrosiano però anche lui) applicata alla santa e pia libertà del cencio bianco. È difficile trovare chi si presta a morire, dietro congruo pagamento. Volete sapere, onorandi colleghi, come si vive e si muore tra i fasci?

Leonio Contro, fascista ferroviere, anima leonina, come il suo nome gli predestinava, eroe del Carso, decorato di medaglie al valore, durante gli ultimi fatti, in un agguato, fu ferito a morte da una fucilata. Ebbe lunga e atroce agonia. Nel testamento esalò l'anima grande, perchè ella vivesse oltre la sua morte: e chiese in esso la benedizione dei genitori, per lui che moriva, per l'Italia, e pregò che il suo posto fosse preso dal fratello quindi-cenne.

Vidi il fanciullo col gagliardetto nero, a capo del corteo funebre a Padova; i genitori singhiozzavano, guardando con commossa fierezza il giovinetto...

Ah! non muore un popolo che dà questi esempi! Nel ritorno del corteo si ebbe il solito epilogo di qualche sibilo di piombo inviato a salutare il caduto. (*Entusiastica ovazione*).

Certo, onorevoli Colleghi, nessuno negherà la gravità impressionante dei fatti: ma consentitemi di affermare che grazie alla resistenza dei fasci si ebbe la minor guerra civile possibile. Nei moti, che dovevano accompagnare e sottolineare il mancato sciopero generale, chi avrebbe difeso i pavidetti borghesi, se l'esiguità dei contingenti militari era tale da non potersi attendere da essi aiuto alcuno pel mantenimento dell'ordine?

Il fascismo è reazione contro lo sfacelo dello Stato: esso recluta chi ha esposto la vita per la Patria e ha appreso, nei cimenti di guerra, a comprendere che cosa significhi codesta parola benedetta.

Onorevole Alessio, vi ricordate i giorni di martirio della nostra Padova, bombardata dall'alto, non sicura dall'onta dell'occupazione nemica, quasi abbandonata alla sventura che si abbatteva sull'Italia?

Mali cittadini parevano godere di quella atroce conferma delle loro predizioni, che la catastrofe nazionale offriva; noi sentivamo morire

la Patria. Mio fratello nell'agonia chiedeva notizie dell'esercito; dalle alte finestre della casa si potevano vedere già le vampe della non lontana artiglieria nemica. Morte di Patria. E l'immagine di mia madre morente pareva risorgere dall'infinita angoscia dell'anima affranta... (*Benissimo!*)

Chi non vide l'agonia della Patria, non può sentire come sia santa questa augusta creatura, come sia essa più cara al cuore nostro, e necessaria più della madre. Guai a chi ne deturpa l'immagine e a questa non s'inchina!

Il fascismo è sorto per la Patria. La Patria segna ad esso un limite sacro, inviolabile alla sua azione.

La Patria lo ha mosso; mai umano ordine lo corromperà e devierà dalla meta.

Onorevole presidente del Consiglio, il collega Vitelli ed io abbiamo presentato l'ordine del giorno, in cui non si parla più di fiducia, di speranza, di convinzione. Noi diciamo che voi, nel posto che avete ripreso, come la grande voce del Paese vi dice, agirete sicuramente per la tutela della Patria, con l'energia del patriottismo che è così forte in voi. Ogni forza benefica sarà drizzata e contenuta dall'altissimo fine. La bufera ha spezzato vincoli o duri, o molesti, con gruppi e persone irresponsabili.

Non più ministri di mostruose coalizioni; ma ministri d'Italia. D'Italia soltanto. Democrazia, partito popolare, collaborazionismo, nell'ora attuale sono ridivenute formole e parole stantie.

Vive l'Italia, contro cui nessuno potrà più essere. Fate il vostro dovere, l'Italia vi seguirà. (*Vivissimi applausi, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Pavia.

PAVIA. Onorevoli senatori. Venendo ultimo oggi in questa importante discussione, vista l'ora tarda, non voglio abusare della vostra pazienza. Abbandono il discorso che volevo fare e ne sintetizzo il pensiero.

Non si vive da oltre trent'anni nella vita politica, passata nello splendore di un'ascesa della patria a veri trionfi democratici di libertà, di riunione, di parola, senza sentire tutta l'angoscia dell'ora che minaccia di vederla ancora

divisa in fazioni l'una contro l'altra, animate dall'odio e dalla vendetta.

E ciò dopo che al completamento della sua unità diedero in olocausto la vita ben 520,000 magnifiche giovinezze, senza nel momento in cui la mitraglia le bersagliava e le falciava, pensare se uscivano dall'una o dall'altra fila, ma solo sentendo di essere Italiani!

Ho detto « minaccia » perchè ancora io credo si possa salvare il paese da tanta iattura, se l'opera di tutti, ma specialmente di noi, uomini maturi che possiamo parlare per esperienza, sarà volta ad intromettersi tra gli accesi contendenti, per convincerli che così non si può più oltre procedere, e bisogna assolutamente mutare la rotta. (*Bene*).

Noi senatori che demmo tutta una vita di studi al prestigio dell'autorità dello Stato, per quanto si possa essere stati abbagliati dalla sollevazione degli spiriti, elevatisi contro una supina rassegnazione a troppe prepotenze ed ammirare il valore della stessa, che poteva diventare rivoluzione, e si accontentò di essere monito al ripristino dell'ordine (*benissimo*), dobbiamo riconoscere che esiste sempre il pericolo che il suggerimento possa essere sostituito dall'azione, e per chi è abituato al rispetto della sovranità dello Stato, incombe il dovere di adoperarsi perchè lo Stato non scenda al secondo posto dell'ufficio che gli spetta: di essere il solo esecutore della legge. (*Bene*).

Tutta la diagnosi che volevo fare del come a questo mandato, non tanto per colpa di uomini, quanto per asprezza di ambienti, siasi mancato, non mi è possibile esporre nella stretta di pochi minuti, quindi ve la risparmio, tanto più che ognuno di voi, quotidiani spettatori della vita pubblica, potete riepilogarla. E allora mi chiedo: « si è in tempo ancora di rimettere l'autorità dello Stato sul piedestallo che le spetta, esistendo un Governo uscito dalle libere istituzioni che ci reggono, che solo dovrebbe applicare la legge? » Io lo credo. E se a quest'opera pensa anche il partito fascista, affermando di voler incanalarsi a partito politico per arrivare al potere, anche per lui devono essere aperti tutti i cancelli della sua libera propaganda. (*Bene*).

I fatti deplorabili di questi tempi non possono suggerire ad alcuno, cultore di libertà,

di inferire contro chiunque, credente in una fede la esplica con una costanza e vivacità.

TANARI. Per i socialisti no.

PAVIA. Mi lasci dire. Anche pei socialisti...

TANARI. No, perchè son contro lo Stato.

PAVIA. Anche pei socialisti, io dico, come per tutti i partiti, se la loro propaganda non è antistatale ma volta solo ad accaparrare la simpatia delle folle su nuove idee che possono vivere nell'orbita dello Stato. La libertà deve ammettere l'ampio svolgersi di tutte le idee, ed è il buon senso del pubblico che deve capire quali sono le buone, quali le esagerate, quali le pessime. Lo Stato non deve rimanere soltanto spettatore del dibattito, ma cercare coi suoi mezzi di diffondere quelle idee che egli intende esplicitare a mezzo del Governo che si è dato e reputa perciò buone. Solo deve intervenire contro le altre, quando la loro vivacità di propaganda, anche senza la volontà delle parti, ma per facile conseguenza del dibattito, può dar luogo a violenza. Allora è dovere di arte di governo, che ha in sé la caratteristica chiamandosi « politico », di seguire le novità di ogni giorno ed adattare ad esse la vitalità dello Stato, studiandole, ed ammetterle, rifiutarle, o correggerle a seconda della bisogna. Il fascismo è certo un frutto della guerra e quindi lo Stato deve studiare la sua ammissione nella vita nazionale come organizzazione, in modo che questa non contrasti e tanto meno sovrasti i doveri e i poteri dello Stato. (*Benissimo*).

Perciò non sono d'accordo con l'onorevole Chimienti che ora diceva bastare le leggi recenti per tutto regolare. Si è formata nella vita politica una nuova atmosfera di battaglieri spiriti in tutti i vari partiti; vi è da limitare, vi è da concedere ad essi nuovi diritti? Ecco la questione ad esaminarsi, perchè può essere o che troppo si tiranneggi o troppo si conceda. Sono forme di propaganda neppure pensate quando formulammo le prime leggi di libertà di organizzazione, e non è certo imitando le legislazioni delle repubblicette americane di cui parlava testè il precedente oratore, che noi, nella terra classica del diritto, potremo acquietarci. Si è chiamato passeggero il fascismo: io lo vedo come una nuova religione politica, fecondata in cento mila cuori e cento mila menti adolescenti, che è più facile si radichi, e non

che si sradichi, nell'età matura e trovo più utile discutere i limiti della sua azione.

A questa necessità deve provvedere la mente dei governanti, perchè uno dei grandi difetti statali di questi ultimi tempi fu che in tutta la legislazione italiana prevalse più l'iniziativa dei funzionari, che quella dei dirigenti. (*Benissimo*). Ora le due visioni sono diverse.

Per quanto io abbia una vera ammirazione per chi dedica con molti sacrifici l'intelletto suo a far marciare la grande macchina della nostra amministrazione, pure credo che l'abitudine della stabilità non permetta di risolvere soltanto sulla base di dati statistici gli assillanti problemi dell'ora che volge, e giovi meglio che il suo contributo di esperienza sia invocato solo dietro l'iniziativa dell'uomo politico, che chiamato in un dicastero (si dovrebbe credere per competenza), venendo dal contatto dei bisogni reali di una data materia, meglio può essere l'inspiratore di ciò che occorre fare.

E questo affermando pei zelanti funzionari, che non s'accorgono che sostituendo l'opera loro a quella del ministro indeboliscono ogni giorno più la sua responsabilità, che è l'unica garanzia costituzionale che esista a favore del Parlamento, attutita anche col moltiplicarsi di Commissioni, troppo spesso suggerite da impiegati desiderosi di farne parte e che più che per le conclusioni son note a noi per le propine che costano devo anche dire per quelli che invece sono i pavidì. Lontani dal centro, sentendo più della direttiva politica del Gabinetto, quella quotidiana dell'ambiente in cui vivono, ove predomina l'uno o l'altro partito, vivono sgomenti dal disgiustarli, e appena possono, evitano di applicare la legge in loro danno.

Vi sono prefetti che non sanno tutelare le popolazioni dalla mania tassatrice di certi comuni, che per trovare il modo di soddisfare le nuove teoriche degli assegni agli amministratori e i sussidi ad istituzioni che altrimenti dovrebbero vivere, creano bilanci ad altissime aliquote applicate con veri criteri politici. Si mandano a fare le inchieste, contro gli asserti sperperi, membri di Giunte amministrative, che, uscendo dalle viscere di parte, trovano tutto giusto. Questi prefetti potrebbero, se fossero equi, ottemperare al dovere che loro incombe di lasciare anche il Ministero, esaminatore di queste finanze a base partigiana, e invece mandano le proteste agli archivi.

I ministri solo devono dare la linea politica, su cui si deve procedere, e i funzionari, finchè sta al potere quest'indirizzo, devono incanalarsi sullo stesso.

Io non grido al regno dei pretoriani, dicendo che in Italia, specialmente in tema fiscale, si agì in modo contrario. I tempi vollero così. Sotto la pressione dei bisogni statali diventò forse necessario tormentare ancora di più il torchio che si aveva sottomano, spremendo fino alla buccia tutto il sugo vitale produttivo sull'abituale contribuente italiano.

Si trascurò di comprendere che il criterio di tassazione è spostato da tempo, e la lancetta segnante sul quadrante l'obbligatorietà della imposta deve segnare altre zone nelle quali il reddito suddividendosi in mille rigagnoli può superare quel campo, ove si affanna incessante a mietere la falce fiscale.

Il collega Bettoni or ora faceva il quadro della casa operaia, ove diversi produttori accumulano redditi maggiori di quelli che ha chi possiede al sole immobili o mobili e consigliava l'imposta sui consumi. Certo il problema è maturo per una soluzione, che va esaminata anche dal proletariato con grande serenità, perchè con tante pretese di perfezionamento ed ampliamento di pubblici servizi che a tutti giovano, non è giusto solo una parte di contribuenti provveda alla spesa del loro funzionamento.

Certo bisogna realizzare alla fine la tanto attesa e decantata riforma finanziaria, ma è vano sperare di arrivarvi se non si spazza il terreno da tutto il ciarpame degli oneri bellici che si è gittato sul dorso di una parte dei contribuenti, diventati per ciò astiosi e facile esca di tutti gli elementi turbolenti, che aiutano, imponendosi un'altra imposta volontaria, credendo insensatamente che la rivoluzione servirà ad annullare gli oneri per cui il labbro è volto a continua bestemmia.

Tutta questa bardatura fiscale di guerra fatta a scatti, con violazione di promesse, ha creato in paese nella categoria dei colpiti una deplorabile condizione di cose. Anche i più puri, i più onesti contribuenti « si son dati alla tesi del dente per dente », trafugando all'estero denaro, mentendo sulla consistenza di quello che hanno nello Stato, suddividendolo in molti titolari per salvare qualcosa. Ora, certo, un sistema di pressione tributaria, che spinge a questa trista scuola di sotterfugi, è difettoso.

I bisogni finanziari sono incalzanti, ma chi per far legna nell'ora del freddo, tagli non solo i rami, ma anche il tronco dell'albero, commette uno sproposito, e noi italiani stiamo ciò facendo, perchè a poco a poco, isterilite le nostre più potenti industrie, che tennero alto il pavese sui mari della concorrenza coll'estero, stanno ad una ad una chiudendosi.

Credo giunta l'ora di una doverosa resipiscenza in questa politica sbagliata. Bisogna liquidare il passato e instaurare proprio il nuovo pel futuro.

Come nelle aziende commerciali, quando gli affari vanno male, si ricorre alla liquidazione per salvare le poche attività ancora esistenti, io penso che tutte queste imposte belliche, che nel loro spirito iniziale possono essere apparse giuste come un prelievo sulla ricchezza nazionale, ed anche come appropriazione di tutto quanto di eccessivo guadagnarono i fornitori dello Stato per la guerra, dovrebbero ora, invece di attendere i loro incassi in ipotetici scaglioni, sottoposti a tutte le alee della insolvibilità dei debitori a lungo termine, essere subito realizzate, con facilitazioni larghe di riscatto, con equa revisione di tassazioni, per titoli oggi privi di valore.

Io altra volta parlai qui di questa materia, spronando l'onorevole Soleri che allora era ministro delle finanze a fare... (*il ministro Soleri accenna col gesto che fece*). Si fece quel mostri-ciattolo di decreto del febbraio 1921 che a ben poco servì, perchè quello che io a nome di molti invocai ed invoco è la liberazione del contribuente da questa affannosa sua responsabilità del domani, per cui dubita essere in condizione di poter pagare, mentre uscito da questo pelago anche con un buon salasso, potrà veder chiara la via da seguire nell'avvenire, dedicandovi per raggiungere una meta bene studiata, tutte quelle energie fattive che sono ancora un vanto della patria nostra. (*Bene*).

E dopo venga la riforma finanziaria, ma sia semplice nei suoi ordinamenti e non macchinosa, in modo che diventi costosa nell'esercizio e tormentosa nell'applicazione. Cerchi di rispondere più alla coscienza popolare che alla scienza degli economisti, penetrando dovunque, dalla reggia al casolare, perchè come ben fu detto l'imposta che si deve tramutare in benefici di opere statali per tutti, è come il sole che

irradia ogni individuo, e deve entrare da ogni finestra. Col mutamento dei salari, colla fecondità della nostra popolazione dove ogni casa è un focolare di redditi svariati, la casta degli esonerati deve essere ben minima. La proporzione deve essere la sola norma regolatrice.

Ed allora quando si avrà una carta statutaria del dare per tutti, dovrà cessare quella rampogna che oggi sboccia dal labbro di tanti contro gli sfruttati e gli sfruttatori, perchè ognuno potrà dire di aver dato il suo obolo alle mille cose ancora a farsi nel nostro paese, dove, falciate alla fine, e il tempo incalza per la loro decapitazione, quelle spese parassitarie che diventano gravissime e già mille volte indicate, si aprirà l'adito solo a quelle spese che devono essere seme di fecondazione produttiva, non fossa di sepoltura del pubblico denaro.

Ma perchè fruttino queste spese, bisogna indubbiamente riordinare ferrovie, telefoni, telegrafi, sottraendo queste istituzioni alla impulsività dei loro esecutori che si servono di ogni pulviscolo per provocare l'uragano. L'onorevole Albertini disse sarebbe un guaio il ritorno all'antico, cioè al servizio privato. Dovrei crederlo, se ricordo l'atroce critica che fu fatta in passato quando tutti i servizi pubblici furono dati allo Stato, garantendo che solo così la disciplina sarebbe stata possibile. Ma divenuto incredulo se vedo la realtà. Ed allora dico: è maturo l'esame della questione e la pubblica opinione ha ragione di essere illuminata in proposito con studi adatti per convincersi del cosa sia meglio per « comunicare » convenientemente da un luogo all'altro in questo nostro meraviglioso paese, senza esser sottoposto al beneplacito di qualunque esaltato macchinista o di qualsiasi insubordinato telegrafista ed anche di qualche isterica telegrafista.

Ma certo prima di colpire a dovere le classi proletarie addette ai pubblici servizi quando si servono di ogni pretesto per protestare, bisogna prevenire le loro furie col rendere meno gravoso il costo della loro vita.

È indispensabile una politica di revisione di prezzi contro gli esosi che in ogni commercio si son fatti rapinatori, allontanando da noi quel pellegrinaggio di forestieri, che attratti dal clima e dall'arte erano apportatori di oro nel nostro paese.

Se il calmiera non si mostrò sufficiente nei giorni bellici per mantenere i generi alimentari sul mercato, perchè i nascosti trovavano troppo facili acquirenti ad ogni prezzo, io credo si debba ad ogni costo studiare e trovare il rimedio contro tutti quegli esercenti che approfittano della scusa dell'alto prezzo delle materie prime, delle spese generali, del costo che su loro grava per gli acquisti personali moltiplicano all'ennesima potenza i loro lucri. Volevo soffermarmi su questo punto dimostrando con dati precisi che è rapace il sarto che vuole almeno mille lire per un abito, il calzolaio che vuole oltre cento lire per le sue scarpe, che è sconcio bagarinaggio quello degli incettatori di generi alimentari, che facendo da capitalisti dell'acquisto all'ingrosso in pochi momenti di occupazione, all'alba o all'aurora di ogni giornata, guadagnano somme enormi strozzando il venditore al minuto che poi da quattro legumi deve trarre il guadagno per la sua famigliaola.

Ma l'ora non consiglia questo dettaglio, e mi limito a chiedere al Governo di studiare se sulla base di costo, si potesse legiferare per un massimo di concesses percentuali colpendo non con pene finanziarie facilmente sopportabili, ma con pene corporali, con cancellazione perpetua dall'esercizio, l'ingordo che vuol mutare l'onesto guadagno in colposa rapacità.

Noi vecchi che vedemmo formarsi le modeste fortune dei commercianti nel corso di più lustri sotto l'egida del risparmio, non possiamo acconciarci ad essere spettatori silenti di vertiginose fortune nel corso di pochi mesi sotto l'infuriare della speculazione. (*Bene*).

Pochi momenti or sono il senatore Albertini fustigava nel suo poderoso discorso il ministro della marina per aver creato una Commissione per un futuro carrozzone mercantile, chiamandovi gli interessati.

Io credo intempestivo il giudizio sulla qualifica « carrozzone » e non giusta la critica degli uomini chiamati allo studio della questione.

Se in materia così specifica non si chiamano i competenti, e tali son più che altro gli interessati, il risultato degli studi sarà ben meschino. E, contro gli interessati che possono esser rapaci, deve stare vigile l'attenzione degli altri membri, messi appunto per attingere no-

zioni a loro ignote, non per assecondare brame di eterni assetati. E dopo discuteremo sulla opportunità o meno di sovvenzionare linee, lasciando solo alla libertà individuale il moltiplicarsi delle attività marinare del nostro paese. Ma intanto una cosa è certa, che in un paese come il nostro circondato dal mare che ci sorride coi suoi colori di cobalto, è doloroso vedere le sue acque non percorse da numerosi navigli, popolati da figli di quelle rive costiere che diedero al mondo i più intrepidi naviganti, i più attivi negozianti. E ciò proprio mentre la Germania pur dibattendosi in una psicologia di umiliazione per la indiscutibile sua decapitazione commerciale, trova la scappatoia ai divieti di rifacimenti della flotta per moltiplicare di nuovo i suoi mezzi di trasporti marittimi e penetra già in ogni terra non sua, come venditrice od acquirente.

Voci. Questione di razza.

PAVIA. No, questione di volontà, ed io che ho fede nella razza italiana formulo l'augurio che presto si giunga alla fine delle contese di parte e si ravvivi lo spirito di iniziativa commerciale.

E seguiamoli colla nostra simpatia, e non abbandonandoli a se stessi, questi nostri mercatanti che fuori dei confini d'Italia sono i veri propagandisti all'estero della possanza della patria. Siamo usciti finalmente dalla nicchia delle piccole nazioni e siamo divenuti voce nel consorzio delle grandi, che vogliono dettare norme al mondo intiero, allora bisogna uscire dall'inerzia che fino a ieri fece credere bastasse a rappresentare l'Italia all'estero l'operosa nostra diplomazia che affollata da mandati non può a tutto accudire, e aiutiamo tutti coloro che correndo da nazione a nazione, entrando in contatto con chi non è nelle sfere ufficiali, dissipano, ove più occorre, equivoci sulla nostra vita interna, dimostrando che l'incidente passeggero non è il ritmo normale di questo nostro paese pieno di energie fattive.

Ogni volta che io sono uscito, o capo modesto di Commissioni all'estero, o milite ubbidiente, ho visto che in queste escursioni che raccolgono figure di ogni partito, appena varcata la frontiera, l'unità nazionale si forma fra tutti *et unum cor animus unus* parla in ognuno, sicchè solo ci si adopera ad esaltare la grandezza della patria.

E questi rapporti servono anche per poi, perchè si torna in paese più intimi, e quando viene la necessità di un contatto per attutire difficoltà che nella politica sorgono facilmente, il terreno è più spianato all'intesa. E così pure, voi governanti invece di veder come accademie quei convegni internazionali dove si radunano i parlamentari di tutto il mondo per stringere ogni anno rapporti di maggior cordialità, creando un serio contatto tra specialisti di questioni economiche, dovrete aiutarli, moralmente almeno, se materialmente non credete farlo come quasi tutte le altre nazioni lo fanno, valutando che è denaro messo alla cassa di risparmio la preparazione di uomini politici, che, quando avviene un incidente politico, possono accorrere in forma privata, tante volte più utile dell'ufficiale, per non compromettere i governi, là dove le conoscenze personali possono tagliar corto a incidenti, provocare concessioni, esser utili in molteplici cose. Quando un paese come il nostro, che certo è sulla via dell'ascesa nel mondo, e quindi suscita molta invidia, ha pur troppo all'estero una cattiva stampa perchè si gonfiano meschini episodi di vita interna e si moltiplicano calunnie, non è male vi sieno in quantità uomini politici che portino sovente fuori della frontiera e portino nel consorzio di riunione di altre nazioni, la voce dell'Italia, vera, madre di lavori fecondi. Il ministro degli esteri, interprete degli interessi italiani nelle grandi questioni internazionali, non può occuparsi di questa piccola propaganda e dev'essere lieto, se spontaneamente a questa bisogna, accorran collaboratori, che fanno scomparire la loro personalità per voler esser solo i cantori della grande conquista nostra, l'unità nazionale.

Ieri nella Camera dei deputati un unanime scroscio di applausi salutò questa magica parola, che è tutta una professione di fede, perchè raccoglie tutte le glorie del passato, tutte le speranze dell'avvenire. Uguale sentimento vibra certo in questa Aula vitalizia, perchè il culto della patria vicino a modesti parlamentari, quale io sono, ha qui le sue figure più smaglianti, che noi veneriamo come gli Iddii della nostra prima risurrezione. (*Bene*).

Qui sono i capi gloriosi che condussero alle ultime nostre vittorie quell'esercito e quella armata che è bello abbiano sempre qui in

questo recinto una rappresentanza di spettatori per poter riferire ai confratelli *ex ore et oculis*, l'ammirazione di cui noi sempre li circondiamo. (*Benissimo!*)

Senatori miei! (*Harità*) ...dirò allora l'ufficiale « Onorevoli senatori », modificando quel *miei* che significa una nota di riconoscente amicizia per la benevola attenzione con cui mi ascoltate sicchè l'oratore fondendosi coll'uditorio si sente in maggior intimità (*Bene*).

Onorevoli colleghi! Troppo tempo si è perduto nel nostro Paese per odiarci. Bisogna adoperarsi a ripristinare l'amore. Ecco un compito per voi supremo dirigente della scuola. Diffondete nell'animo dei maestri, qualunque sia la loro fede politica, il dovere di insegnare ai giovanetti che, bisogna distogliersi dalle impulsività della violenza anche se sbocciano sotto il fascino della sacra sentimentalità dell'amor della patria, e si cerchi invece di tenervi viva questa fiamma magnifica, portandoli nelle corsie dove l'arte educa al lavoro, infondendo loro il monito che meglio si può esser strumenti dell'ordine colle forme della dolcezza che con quelle della brutalità. (*Bene*).

Davanti ai mille e mille monumenti che ogni piccolo comune d'Italia, innalza ad onore dei suoi eroici caduti, figli di una disciplina che occorrerebbe non solo fosse stata osservata nelle trincee ma si applicasse in ogni moto della vita nazionale, si devono affollare non solo i petti coperti da una camicia o nera o bianca, o rossa, ma tutti i petti italiani concordi almeno nell'omaggio all'eroismo.

Per quest'opera lo Stato ha tutti i suoi organi, li metta in azione e questi pastori che spingeranno il gregge della nostra adolescenza a leggere solo nel gran libro della bontà, saranno benemeriti, e gli istruiti saranno certo i fattori di un nuovo e migliore consorzio umano.

Con molti di voi del Governo ho da anni calda e viva amicizia e sento che, sapendovi seguiti costantemente da amici animatori, potete far qualcosa di bene.

Volendo esser annoverato tra questi animatori, osai parlare.

E concludo dicendo: Le vacanze parlamentari non devono essere nè per voi, nè per noi ore di riposo. Per tutti deve essere dovere, quello di adoperarsi per la pacificazione nazionale.

Sarà questo l'omaggio più bello che noi daremo ai nostri morti della grande guerra e, a scopo ottenuto, potremo dir loro: « Fratelli, sparsi nelle fosse dei cento cimiteri montani o lungo le sponde dei fiumi sacri nei loro nomi alla storia, fratelli che credevamo scomparsi per sempre, avete oggi ancora compiuto una grande funzione di vitalità, perchè foste la luce che ci guidò sulla via della cessazione dei sanguinosi fraticidi contrasti ». (*Vivissimi applausi. Molti senatori e alcuni ministri vanno a congratularsi coll'oratore*).

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e prego i senatori segretari di procedere allo spoglio delle urne.

(I senatori segretari fanno lo spoglio delle urne).

Hanno preso parte alla votazione i senatori:
Albertini.

Bellini, Berenini, Bergamini, Berio, Bertetti, Bettoni, Bianchi Riccardo, Biscaretti, Boncompagni, Bonin.

Cagni, Calisse, Campello, Canevari, Cannavina, Capotorto, Cefaly, Cencelli, Chersich, Chimenti, Cirmeni, Civelli, Cocchia, Corbino, Croce.

Dallolio Alfredo, D'Andrea, De Blasio, De Cupis, Del Bono, Della Noce, Del Pezzo, De Riseis, Di Brazza, Di Santonofrio, Di Terranova, Di Vico.

Ferraris Carlo, Ferrero Di Cambiano, Ferri, Fracassi, Fradeletto.

Gallina, Giordani, Giunti, Gonzaga, Grandi, Grassi, Gualterio, Guidi.

Inghilleri.

Leonardi Cattolica, Libertini, Lusignoli, Luzzatti.

Mango, Marchiafava, Mariotti, Marsaglia, Martinez, Martino, Massarucci, Mattioli, Mayer, Mazzoni, Mengarini, Millo, Morpurgo, Morrone.

Nava, Niccolini, Nuvoloni.

Paternò, Pavia, Pecori Giraldi, Pellerano, Perla, Pigorini, Pincherle, Placido, Plutino, Podesta, Pozzo, Pullè.

Rava, Rebaudengo, Reggio, Rossi Giovanni.

Salata, Sanarelli, Sandrelli, Sechi, Sili, Sinibaldi, Spirito, Squitti.

Taddei, Tamassia, Tanari, Tassoni, Thaon Di Revel, Tivaroni, Tomasi Della Torretta, Torrigiani Luigi.

Vanni, Venosta, Venzi, Vicini, Viganò, Vighiani, Vitelli.

Zupelli.

Annuncio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Pellerano di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

PELLERANO, segretario legge:

Interrogazioni con risposta scritta:

Al ministro del tesoro per sapere quali ragioni mentre prima i Consolati di Parigi, Lione e Marsiglia provvedevano al pagamento delle pensioni e degli assegni ai nostri invalidi di guerra e ai veterani residenti nella loro giurisdizione, ora, da qualche tempo a questa parte, vi si rifiutano adducendo di non esserne più autorizzati, obbligandoli così ad ingenti spese per venire in patria od a provvedersi di procuratori per farne l'esazione.

Bouvier.

Al ministro della giustizia e affari di culto, per conoscere con quale opportunità siano stati chiamati al gabinetto del ministro e rispettivamente a quello del sottosegretario i pretori dei due mandamenti limitrofi di Montereale e Pizzoli (Aquila), lasciando l'amministrazione della giustizia in condizioni disastrose, specialmente a Montereale, ove parecchie centinaia di procedure sono in sospenso senza che alcuno vi provveda; e per conoscere altresì se e come intenda riparare all'inconveniente deplorabile.

Mortara.

Il sottoscritto interroga l'onorevole Presidente del Consiglio e l'onorevole ministro della istruzione pubblica sull'esattezza della notizia data dai giornali circa provvedimenti in corso, col deprecato sistema dei decreti legge, ordinanti il pagamento dell'indennità estiva ai supplenti delle scuole medie, confidando che la notizia venga dichiarata infondata.

Rebaudengo.

Ai ministri delle finanze e della guerra per sapere se non credano doveroso ed urgente per ragioni di giustizia e d'interesse storico ed artistico liberare e consegnare al comune di Arco Trentino la antica Rocca, necessaria allo estendersi della redenta città sulle sponde del lago, e allo sviluppo della sua vita civile, commerciale ed industriale.

Vicini.

Al ministro dei lavori pubblici per sapere per quali motivi l'assicurazione da lui data che gli orari riguardanti la provincia di Udine sarebbero stati modificati, secondo gli accordi presi, per il primo luglio, non abbiano ancora avuto effetto.

Di Brazzà.

Annunzio di risposta scritta ad interpellanza.

PRESIDENTE. Annuncio che il Ministero competente ha trasmesso la risposta scritta all'interrogazione del senatore Mazzoni.

A norma del Regolamento, sarà inserita nel resoconto stenografico dell'odierna seduta.

Sull'ordine del giorno.

GRASSI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GRASSI. Con sorpresa ho visto che è scomparso dall'ordine del giorno la legge per Ostia.

Io chiedo che questa legge venga riammessa nell'ordine del giorno di domani.

PRESIDENTE. Io non posso non accettare la proposta del senatore Grassi; metterò all'ordine del giorno la legge per Ostia ma prevengo che è assente il relatore.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto per l'ammissione alla discussione dei seguenti disegni di legge:

Provvedimenti per gli edifici monumentali, musei e scavi di antichità (500):

| | |
|-----------------------------------|-----|
| Senatori votanti | 113 |
| Maggioranza di due terzi. | 76 |
| Favorevoli | 77 |
| Contrari | 36 |

Il Senato lo ammette alla discussione.

Garanzia e modalità per anticipazioni sui risarcimenti dei danni di guerra (506):

| | |
|-----------------------------------|-----|
| Senatori votanti | 113 |
| Maggioranza di due terzi. | 76 |
| Favorevoli | 81 |
| Contrari | 32 |

Il Senato lo ammette alla discussione.

Variazioni allo stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1921-22; ad alcuni capitoli dello stato di previsione dell'entrata per lo stesso esercizio ed al bilancio per il fondo di massa del corpo della Regia guardia di finanza per il medesimo esercizio finanziario (N. 510):

| | |
|-----------------------------------|-----|
| Senatori votanti | 113 |
| Maggioranza di due terzi. | 76 |
| Favorevoli | 77 |
| Contrari | 36 |

Il Senato lo ammette alla discussione.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15:

I. Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa, per l'anno finanziario 1922-23, non approvati al 31 agosto 1922, fino a quando siano tradotti in legge e non oltre il 31 dicembre 1922, e proroga delle disposizioni per la semplificazione dei servizi e la sistemazione del personale dipendente dalle amministrazioni dello Stato (Numero 524);

Proroga dell'esercizio provvisorio del bilancio del fondo per l'emigrazione dell'esercizio finanziario 1922-23 (N. 525);

III. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 20 novembre 1919, n. 2379, contenente disposizioni relative al matrimonio dei sottufficiali del Regio esercito e degli appuntati dei Carabinieri Reali (N. 294-C);

Assegnazione straordinaria per la divisa uniforme al personale subalterno dell'Amministrazione provinciale postale, telegrafica e te-

telefonica, per l'esercizio finanziario 1921-22 (N. 462);

Garanzie e modalità per anticipazioni sui risarcimenti dei danni di guerra (N. 506);

Provvedimenti per gli edifici monumentali, musei e scavi di antichità (N. 500);

Variazioni allo stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1921-22; ed alcuni capitoli dello stato di previsione dell'entrata per lo stesso esercizio, ed al bilancio per il Fondo di massa del Corpo della Regia guardia di Finanza per il medesimo esercizio finanziario. (N. 510);

Conversione in legge del Regio decreto 22 gennaio 1920, n. 52, che modifica l'art. 32 del decreto luogotenenziale 23 febbraio 1919, n. 304, relativo alla istituzione di un Ente autonomo per la costruzione e l'esercizio del porto di Ostia Nuova e della ferrovia di allacciamento e proposta di emendamento alla modificazione apportata dallo stesso Regio decreto 22 gennaio 1920 (N. 422).

La seduta è tolta (ore 19,15).

Risposta scritta ad interrogazione.

MAZZONI. — Al ministro della pubblica istruzione: « Per sapere se nel concorso alle cattedre di materie letterarie nelle scuole medie di primo grado, di cui egli ha promesso l'imminente apertura non stimi conveniente rinunciare alla prova scritta d'italiano, o almeno provvedere a che quella non sia un cimento di critica letteraria oppure un esercizio di memoria ».

RISPOSTA: — Non sembra consigliabile la abolizione della prova scritta nei concorsi a cattedre di italiano nelle scuole tecniche e nelle complementari, ai quali soltanto può riferirsi l'interrogazione, perchè nei concorsi a cattedre di materie letterarie nei ginnasi la prova scritta consiste in una versione dall'italiano in latino. Il modo migliore di valutare non solo la preparazione dottrinale ma le attitudini mentali, di chi non è altrimenti conosciuto, è un suo scritto: una prova orale non può completamente sostituirlo, anzitutto perchè più aleatoria, ed inoltre perchè conduce più a constatare le doti mnemoniche del candidato che le altre qualità che si richiedono da parte di un insegnante. Nè può trascurarsi l'altra considerazione che, dovendo l'insegnante di italiano anche delle prime classi della scuola media, indirizzare gli alunni all'arte dello scrivere, è necessario anche constatare quale grado di perizia abbia nell'arte stessa.

Quanto al contenuto della prova scritta, è compito delle commissioni giudicatrici dei concorsi curare che essa corrisponda ai fini ai quali è diretta; nè sembra opportuno limitare con norme regolamentari i modi di attuazione di tale compito, che è essenzialmente tecnico. La loro determinazione va perciò lasciata al libero e discrezionale apprezzamento dei competenti a cui è affidata la scelta dei futuri insegnanti.

Il ministro

ANILE.

Licenziato per la stampa il 24 agosto 1922 (ore 12).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.